



# I'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino Luglio/Agosto 2020  
€ 0,00

## Salita al forte Pramand in Valle di Susa

A piedi sul Vallo Alpino

## La Bürsch

La parte alta della Valle del Cervo, in lingua Walser (Parte III)

## Alla meta una croce

La simbologia del sacro, tra lo svago del cittadino  
e la quotidianità del valligiano

## Bonsoir mes amis

Cantando con il coro Edelweiss

## Sono nato con la sabbia negli occhi

Reportage, ai confini del mondo

# ANDRÀ TUTTO BENE

SOTTO  
SEZIONI  
E GRUPPI



seguici su



Anno 8 – Numero 80/2020

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





## Il Covid 19 non ci ferma

Siamo giunti alla fase 2, il COVID 19 pare meno virulento e quasi tutte le attività commerciali sono riprese con molte regole restrittive.

Anche il CAI ha emanato disposizioni per la ripresa delle attività sociali nel rispetto delle regole governative. I programmi fatti a suo tempo sono da rifare per l'inattività di questi ultimi mesi e per evitare gli spostamenti, sono consigliate mete di prossimità.

Il numero massimo di partecipanti deve essere di 10 persone con due accompagnatori. Sono state date modalità di prenotazione e di conferma della partecipazione all'escursione e durante il percorso si deve mantenere il distanziamento di 2 metri fra i partecipanti, indossare la mascherina quando si incrociano altri escursionisti.

Gli accompagnatori devono controllare che tutti i partecipanti abbiano i DPI personali. In caso di incidente l'accompagnatore deve avere anche guanti, gel disinfettante per le mani, mascherina, occhiali protettivi.

Certo le regole emanate da Governo, Regione e Comuni, devono essere applicate sia in montagna come in città ma l'escursione sociale è una cosa diversa, è socialità, condivisione, amicizia.

E' normale scambiarsi frutta secca, cioccolato o biscotti, ma tutto questo adesso non è possibile per evitare il rischio di contagio. In questo modo l'andare in montagna si riduce ad un esercizio motorio, sportivo e mi chiedo se questo sia lo spirito delle uscite del CAI.

Questa pandemia ha cambiato le nostre abitudini di vita quotidiana e per chi va in montagna, non è facile accettare queste regole necessarie per contenere il contagio. Ma è nelle escursioni culturali che è più difficile mantenere il distanziamento in quanto ci si avvicina per osservare determinati particolari e l'accompagnatore deve fare il "guardiano" del gruppo controllando che tutti i partecipanti indossino la mascherina.

E' anche previsto un modulo dove il partecipante dichiarerà di non avere o di non aver avuto febbre e/o sintomi influenzali nei 14 giorni precedenti, di accettare le regole che sono state spiegate all'inizio dell'escursione e alla prenotazione, di essere consapevole che l'infrazione delle regole comporta, in qualsiasi momento, l'esclusione dall'escursione.



Sezione di Torino



Prima e quarta di copertina di questo mese: maestoso Monte Jafferau fotografato da prospettive diverse



Bisogna ricordare che con un eventuale contagio dichiarato come avvenuto durante una escursione CAI, l'accompagnatore di turno può essere perseguito penalmente e attualmente la nostra assicurazione non prevede ancora una tutela legale dello stesso.

Le regole sono tante ma il CAI ha permesso questa apertura ristretta per iniziare ad avvicinarci alla montagna in modo diverso dalle nostre precedenti abitudini, cogliendo l'opportunità di conoscere le montagne vicine a casa, evitando di affollare le mete molto frequentate, e riducendo gli spostamenti che favoriscono l'inquinamento atmosferico.

E' un invito a scoprire frazioni e borghi che non abbiamo mai notato e anche a favorire un'economia locale povera ma importante per la popolazione del luogo, acquistare prodotti locali come il formaggio, la frutta e la verdura, sostare al bar al termine della camminata. E' un piccolo aiuto economico e un riconoscimento del lavoro svolto da queste persone che mantengono pulito e ordinato il territorio.

Escursioni di prossimità vuol dire non muoversi troppo perché il contagio è ancora presente, il termine dell'emergenza governativa è il 31 luglio e in questo periodo dobbiamo dimostrare di essere capaci di organizzarci per la ripresa delle nostre attività sulla base delle disposizioni governative che verranno emanate.

Questo stato di attesa senza certezze ci rende insicuri ma il nostro entusiasmo deve farci superare questo momento così difficile: ritroveremo il "modo CAI" di andare in montagna in socialità ed amicizia.

Teniamo presente che momenti negativi il nostro Sodalizio ne ha superati diversi, due guerre, l'epidemia della spagnola ed altre ancora e nonostante tutto è sempre stato attivo e parimenti anche la UET, con alternanza di periodi di abbondanza con periodi di magra è sempre stata attiva ed anche se in questo periodo noi soci non possiamo ancora incontrarci presso la nostra sede sociale, per colpa del COVID, siamo comunque presenti e appena sarà possibile riprenderemo la vita di sempre.

Quindi facciamoci coraggio, rispettiamo le regole consapevoli di essere sulla strada giusta.

**Domenica Biolatto**  
*Presidente UET*



Sezione di Torino





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

## Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 8 – Numero 80/2020  
Autorizzazione del Tribunale  
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria  
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.  
011/660.03.02

Direttore Editoriale  
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale  
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile  
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino  
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini,  
Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano  
Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa,  
Piero Marchello, Franco Griffone, Walter  
Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara  
Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti,  
Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale,  
Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto,  
Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini,  
Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico,  
Maria Teresa Andruetto Pasquero,  
Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone,  
Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti,  
Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino,  
Fabrizio Rovella

Email : [info@uetcaitorino.it](mailto:info@uetcaitorino.it)

Sito Internet : [www.uetcaitorino.it](http://www.uetcaitorino.it)

Facebook : [unione escursionisti torino](https://www.facebook.com/unione.escursionisti.torino)

Facebook : [l'Escursionista](https://www.facebook.com/l'Escursionista)

## Sommario Luglio/Agosto 2020

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
<b>Il Covid 19 non ci ferma</b>	<b>02</b>
Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo <i>a piedi sul Vallo Alpino, ovvero</i>	
<b>Salita al forte Pramand in Valle di Susa</b>	<b>05</b>
<i>Le fortificazioni del Vallo Alpino in Val di Susa</i>	
<b>Le vie di collegamento - La strada militare Fenil Pramand-Foens-Jafferou</b>	<b>08</b>
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
<b>Re Carlo ed i Longobardi</b>	<b>11</b>
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
<b>Bonsoir mes amis</b>	<b>18</b>
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
<b>Il pane della Calabria</b>	<b>23</b>
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
<b>Espressioni del dialetto piemontese (parte II)</b>	<b>28</b>
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
<b>Lo Spettacolo della Montagna</b>	<b>31</b>
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
<b>Un anello nella valle di Rochemolles</b>	
<i>Dal colle della Pelouse al passo di Roccia Verde passando per la Cima Gardiola e la Cima del Gran Vallone</i>	<b>33</b>
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
<b>La Bürsch</b>	
<i>La parte alta della Valle del Cervo, in lingua Walser (parte III)</i>	<b>38</b>
<b>Alla meta una croce</b>	
<i>La simbologia del sacro tra lo svago del cittadino e la quotidianità del valligiano</i>	<b>47</b>
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
<b>Cocaina e disturbo dell'attaccamento</b>	<b>52</b>
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
<b>Strizzacervello</b>	<b>55</b>
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
<b>Se piove tra luglio e agosto, piove miele, olio e mosto</b>	<b>62</b>
Reportage – Ai confini del mondo	
<b>Sono nato con la sabbia negli occhi</b>	<b>64</b>
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
<b>Gita dei Ragazzi dei Soci alla Sagra di S.Michele</b>	<b>66</b>



Per comunicare con la redazione della rivista  
scrivici una email alla casella:

[info@uetcaitorino.com](mailto:info@uetcaitorino.com)

a piedi sul Vallo Alpino, ovvero

## Salita al forte Pramand in Valle di Susa



Sul cappello un bel fior  
la rubrica dell'Escursionismo estivo

Questa escursione era stata pensata e proposta, nell'ambito del Progetto: "Raccontare un Territorio; in questo caso il tema era "La Montagna Fortificata", per il programma escursionistico estivo 2020.

Purtroppo, la nota pandemia ha bloccato lo svolgimento del programma e, con esso, anche questa gita.

Allora con alcuni colleghi, che facevano parte dello staff della gita, ci siamo detti: qualora il perdurare delle critiche condizioni pandemiche non avesse consentito lo svolgimento dell'uscita entro la stagione estiva in corso, la gita poteva essere proposta nei prossimi programmi.

Ci siamo detti che valeva il piacere (e no la pena) di andare a provarla. E' stato così che una domenica mattina, salvata per caso da una sequenza di giornate piovose, ci siamo trovati in quattro al piazzale di Almese, che si incontra subito dopo l'uscita dalla A-32 dal Casello di Avigliana Ovest.

E' stato bello ritrovarsi dopo circa quattro mesi di forzato fermo. Ovviamente, l'incontro è avvenuto e l'attività è stata svolta nel rispetto delle disposizioni sanitarie contingenti diramate dagli organi governativi e dal CAI, per cui niente abbracci e strette di mano, mascherine indossate, gel sanificante al seguito e osservanza del distanziamento (almeno m.2 durante il movimento).

Anche in auto il distanziamento è stato osservato; solo due persone per auto (di cui la 2a nel sedile posteriore) entrambe con le mascherine indossate.

Dunque abbiamo ripreso l'A- 32 e siamo partiti alla volta di Oulx. Mentre salivamo verso la nostra meta, il cielo si è liberato della residua nuvolaglia, lasciando che noi potessimo riconoscere ed ammirare le forme, ormai famigliari, delle nostre amate Montagne della Valsusa.

Fatta, come da tradizione, la sosta "caffè", presso l'Area di servizio di Salbertrand, siamo usciti subito dopo al Casello di Oulx Est e

siamo andati a prendere la SS 335 per Bardonecchia.

Superata la galleria di Pont Ventoux, abbiamo raggiunto il ponte sul Rio Seguret e, svoltando subito dopo a destra, abbiamo trovato parcheggio lungo l'argine del Rio.

A questo punto, calzare le pedule, preparare i bastoncini e zaino in spalla è stato come ritornare alla normalità. Questa volta, però, abbiamo fatto attenzione al distanziamento ed a portare la mascherina al seguito, o indossarla nelle piccole soste, oppure trovandoci a incrociare altre persone a distanza ravvicinata.

Siamo andati a prenderci il sentiero che inizia tra il Rio e il B&B "Il Biancospino", dove una palina indica l'inizio del percorso. Abbiamo seguito il Rio Seguret per circa 150 m.

Poi, giunti a un cartello per il Forte Pramand, abbiamo preso a destra, seguendone l'indicazione.

Il sentiero, sempre ben tracciato, si sviluppa per gran parte sotto al bosco. Qui la conifera, si mischia ancora, nel versante soleggiato, al faggio, ontano e qualche betulla.

Dopo circa venti minuti di cammino e piacevole conversazione, abbiamo raggiunto la piccola Borgata di Auberge inferiore (m.1324) con la sua bella Cappella e alcune case con i tetti in losa ben conservati. Sul portale della chiesetta si legge l'anno: 1757.

Poco prima di raggiungere la bella Borgata attira la nostra attenzione col suo gorgoglio.

La visione dell'acqua che scorre limpida o sgorga generosa, come in questo caso, desta sempre in noi una piacevole impressione, come un segno vivo della natura che ci circonda.

Attraversiamo la Borgata. Il sentiero salendo gira attorno alle case e i tetti si avvicinano alla nostra altezza. Notiamo che in una delle costruzioni hanno rifatto i fermi in acciaio delle lose che, altrimenti con lo scivolamento della



neve, tenderebbero a muoversi.

Giungiamo al cartello che ci indica la deviazione per "Case Pinet/ Rival-Plan/ Salbertrand".

Prendiamo a sinistra seguendo l'indicazione: "Colletto Pramand/ Forte Pramand".

Intanto si è levata una lieve brezza che ci porta sotto al naso l'intenso profumo di resina dei pini che ci circondano.

Raggiungiamo Auberge di mezzo, davanti a una grande costruzione, il prato rasato ed i fiori curati, ci dicono che la casa è di frequente abitata. Il sentiero continua a salire sopra al Rio Seguret, offrendoci viste spettacolari.

Perveniamo sotto una grande parete rocciosa, ai piedi della quale ci appare una grotta naturale, notevole per le dimensioni. Il fiato si fa corto e non solo a causa della conversazione, ma perché abbiamo impegnato dei tornanti il cui fondo è ricco di ghiaia grossolana che rende il passo malfermo. Detta ghiaia è prodotta, molto probabilmente, da frane staccatisi dal paretone calcareo.

Finalmente la salita termina e arriviamo al Colletto Pramand (m. 2087). Qui si incontra la

carrozzabile proveniente da Salbertrand, che è poi la strada militare 79.

Facciamo una piccola sosta, prendiamo fiato e ci godiamo il paesaggio. L'orizzonte si allarga e spazia dalle cime del pelvoux della barre des Ecrins e della Mejie, alle punte della vicina Grand Hoche, dello Chaberton, del Pic de Rochebrune sullo sfondo e dell'Assietta a sinistra.

Si prosegue sulla destra su un'ampia strada sterrata in leggera salita seguendo l'indicazione "F.Pramand".

Si supera una Caserma semidiroccata e poco dopo si imbecca sulla destra un sentiero che risale il versante Nord del monte e raggiunge il Piazzale antistante al Forte.

L'opera di difesa, esternamente, ci appare come un solido monolite allungato. Entrando nella costruzione, subito ci colpisce lo stato di avanzata rovina interna: porte in metallo fatte saltare o asportate, le canalizzazioni dell'aria divelte (restano solo i fori murali di attraversamento e qualche staffa di ancoraggio), e macerie dappertutto.

Percorriamo il lungo corridoio interno pieno di detriti e materiali di risulta. Su questo corridoio si aprono degli accessi alle rampe di servizio delle postazioni.



Sull'ala sinistra dell'infrastruttura visitiamo alcuni locali disposti su più piani collegati da scale senza protezione. Probabilmente questi sono i locali del comando della guarnigione e di stanziamento del personale del Forte attivato.

Aggirando il Forte e raggiungendo la spianata anteriore-lato Sud Ovest notiamo i basamenti circolari delle quattro postazioni che erano protette da cupole di acciaio girevoli a 360° come quelle dello Chaberton.

Molto probabilmente, la distruzione di queste sovrastrutture ha lasciato un cratere nel basamento delle postazioni di artiglieria.

Dopo la visita al Forte (o a quello che rimane), da fare con molta attenzione (in particolare se si va dentro la struttura dotarsi di torcia elettrica o di un frontalino), abbiamo potuto apprezzare l'ampio e profondo panorama che si apre dalla spianata davanti alle postazioni.

In primo piano, circa 1000 m. più in basso c'è Oulx, l'alta Valle della Dora e il lago di Pont Ventoux; in successione, da sx verso dx appaiono le cime ed i gruppi montuosi già descritti.

Alle 14,30 circa siamo partiti per la discesa rifacendo lo stesso percorso della salita. Alle

17 circa siamo giunti alle auto stanchi ma soddisfatti.

Nel rispetto delle nostre tradizioni, ci siamo salutati, a Susa, davanti a un buon boccale di birra.

**Beppe Previti**



## *Le fortificazioni del Vallo Alpino in Val di Susa* **Le vie di collegamento - La strada militare Fenil Pramand-Foens-Jafferau**

### **La strada militare 79 (o strada militare Fenil Pramand-Foens-Jafferau)**

E' una strada militare costruita in Alta Val di Susa alla fine del XIX secolo per collegare in successione i forti di Fenil, Pramand, Foens e Jafferau tramite una via carrozzabile (di cui una parte, 876 m., che corre sotto il Monte Seguret grazie alla "galleria dei Saraceni").

### **La Storia**

A partire dal 1866 venne costruita, a cura del Genio militare, una rotabile militare per unire tra di loro i forti della conca di Bardonecchia che stavano venendo alla luce in quel periodo, formando la piazza armata di Bardonecchia: i quattro forti collegati tra di loro erano il Forte di Fenil, il Forte di Pramand, il Forte di Foens e, successivamente, anche il Forte Jafferau. La missione affidata a questi forti era quella di difendere, in caso di attacco dalla Francia, la conca di Bardonecchia e lo sbocco in Val di Susa attraverso la Valle di Cesana.

### **Il Tracciato**

Dopo aver lasciato la strada statale del Monginevro nei pressi di Pont Serrand, tra Exilles e Salbertrand, la strada giunge alla frazione di Fenil ove era ubicato il primo dei quattro forti collegati; dopo essere salita di quota e aver attraversato alcuni rii, la carrozzabile arriva al Colletto Pramand (2087 m. slm), ove si dipartiva la diramazione per il Forte Pramand (2162 m. slm), posto sopra l'abitato di Oulx.

Oltre il Colletto la strada proseguiva a mezza costa e, oltrepassato il Monte Seguret, si giungeva al Forte Foens, posto a difesa della conca di Bardonecchia, dopo un tragitto di 20 km caratterizzato da tornanti stretti (soprattutto nei primi 13 Km di strada) e tratti in cui era frequente lo scarico di rocce e massi dai costoni rocciosi soprastanti la strada.

Prima del Forte Foens, al momento della costruzione del Forte Jafferau, venne costruita una variante che, salendo al Colle Basset,

perviene, dopo un lungo tratto a mezza costa sopra la Valfredda, al Colle Jafferau, oltre il quale, con una serie di tornanti, si giunge al Forte (2775 m. slm.), il secondo forte più alto d'Europa dopo quello dello Chaberton.

Nel 1925, in previsione del riutilizzo dei forti in seguito alla prima guerra mondiale, venne costruita, tra il chilometro 13 e il chilometro 15, una galleria per prevenire il costante crollo di massi sulla strada dalle pendici del Monte Seguret: la galleria chiamata "Galleria Seguret" o "Galleria dei Saraceni" (dal nome delle grotte presenti sul Monte Seguret) è lunga 876 m., a forma di U e in fondo naturale, ma con alcuni tratti rivestiti.

La larghezza della carreggiata era tale che era possibile soltanto il transito in una direzione per volta (per l'incrocio vi era uno slargo a circa metà galleria) e sui muri erano poste delle lanterne per l'illuminazione. I lavori di costruzione della galleria si protrassero per quattro anni, fino al 1929.

Per il riarmo dei forti, a partire dal 1937, vennero intrapresi lavori di miglioramento lungo tutta la strada, col rinforzo di muri di sostegno, la costruzione dei due ponti sul Rio Secco e sul Rio Geronde, l'istituzione di piazzole di scambio a distanze fisse e, per la galleria, la costruzione di canaletti di scolo posti sotto il fondo in cemento e l'allargamento per permettere il transito anche ai mezzi pesanti.

Questi lavori di ammodernamento durarono due anni per una spesa di lire 2.700.000. Nel 1940 furono necessari nuovi lavori nella galleria Seguret in quanto una grande frana portò via la strada nei pressi dell'imbocco meridionale: venne così scavata una breve variante che permette di raggiungere la galleria all'interno di un tunnel di raccordo (si costruì la stessa variante anche all'ingresso, in caso di frana).

La strada militare n. 79, in seguito alle opere di miglioramento che vennero fatte nel 1937-'38, venne classificata come "carrellabile a semplice transito", quindi con curve di raggio minimo di 8 m., pendenza non superiore al 12%, larghezza di 3m. (anche se in certi punti poteva essere maggiore), piazzole lunghe 50 m. ogni 4 km. e, per alcuni tratti, la presenza della banchina.



Ogni 500 metri era posta una pietra miliare per indicare il chilometraggio progressivo. Con circa 2000 m. di dislivello complessivo è una delle strade a più alto dislivello d'Italia e in Europa e la seconda carrozzabile più elevata d'Europa dopo il Colle del Sommeiller, sebbene non versi ovunque in perfette condizioni.

### **Lo stato attuale**

Attualmente la strada è asfaltata nel tratto bivio SS 24- Moncellier di sopra e inizia 350 m. sopra la partenza originale in quanto, in seguito ad una frana staccatasi nel 1957, si sono utilizzati i primi metri della strada militare come sostituzione della statale franata.

Dopo la chiesetta della frazione la strada diventa subito sterrata, ma in buone condizioni accettabili di percorribilità, con muretti ancora in piedi e buon drenaggio delle acque piovane. Oltrepassata la breve galleria "Chanteloube" (12 m. sotto l'omonimo rio) si arriva al Colletto Pramand, alla cui sinistra (nei pressi della casermetta diroccata) si diparte la diramazione che giunge al Forte.

Questo breve tratto di strada è in cattive condizioni, molto stretta e scavata dalle acque piovane; in alcuni tratti lo strapiombo sul sottostante abitato di Oulx è assai evidente. Oltre il Colletto Pramand la strada si sviluppa in un percorso senza tornanti e pressoché in piano si arriva ad una breve galleria scavata nella roccia oltre la quale vi è la galleria Seguret, il cui interno è al buio più completo e interamente ricoperto dall'acqua che filtra dal Monte soprastante.

Superata la galleria (chiusa al traffico nel luglio 2013 e riaperta nella primavera 2019) si giunge ad un pianoro in cui vi è una caserma diroccata oltre la quale, dopo alcuni tornanti, si giunge al bivio per la diramazione per il Forte Jafferau.

La strada principale prosegue in piano fino ad arrivare al bivio per la strada che, passando per il Forte Costans, scende a Savoulx e giunge poco dopo al muro di cinta esterno del Forte Foens (2177 m. slm). La diramazione per il Forte Jafferau si porta subito in quota con una serie di tornanti ravvicinati ed arriva al Col Basset (m.2596 slm).

Da questo punto in poi la strada percorre un

falsopiano a mezza costa fino a giungere al Colle Jafferau, alla cui destra si possono ancora vedere i resti della caserma. Superato il Colle la strada peggiora leggermente e con una serie di tornanti, si porta in quota per arrivare all'ingresso monumentale del Forte Jafferau (non è possibile entrare dal portone monumentale in quanto non è più presente il ponte levatoio sopra il fossato).

La strada prosegue con una breve diramazione costruita nel secondo dopoguerra e va a congiungersi, nel retro del Forte, con la strada che sale dai "Bacini" di Frejussia (Bardonecchia), strada che fino al 2013 era chiusa al traffico in quanto molto ripida e corre lungo gli impianti di risalita del Monte Jafferau.

A luglio 2013 la Galleria Seguret è stata chiusa al traffico per il pericolo di crolli, con ordinanza del Comando Militare Nord. Nel contempo il Comune di Bardonecchia ha provveduto a ripristinare e aprire al traffico la strada che segue gli impianti di risalita (dalla partenza impianti a Punta Jafferau) per consentire la salita anche dal versante occidentale, senza dover attraversare il territorio di Oulx.

Nel 2018, grazie a un progetto di recupero, la galleria del Seguret è stata soggetta a lavori di manutenzione e messa in sicurezza di modo da permetterne la riapertura al traffico.

Ad agosto 2019 la galleria è stata aperta ed è percorribile per tutti.

**Wikipedia**

*l'enciclopedia libera*

# Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



IL RIFUGIO ALPINO  
TOESCA RIAPRE

**SAREMO APERTI IL  
23-24 MAGGIO E DAL  
30 MAGGIO TUTTI I  
GIORNI**

Scopri la bellezza del  
la natura. Raggiungi  
la vetta!



  
PREMIO  
ECCELLENZE  
La guida tra le Eccellenze italiane.

*Vi aspettiamo!!!*

## Re Carlo ed i Longobardi



### Il cantastorie

Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Al tempo in cui il beato abate Frodoino, uomo santo e prudente, reggeva l'abbazia di Novalesa, Carlo, re dei Franchi, fu esortato da una visione a scendere in Italia per sottometterla al suo potere.

Il sovrano allestì un esercito numeroso con i più forti guerrieri della sua terra, e alla testa delle truppe giunse al Moncenisio, che si può ben dire la porta dell'Italia.

Scendendo da quel monte, passò sotto una torre, dove si era stabilito con i suoi ladroni un brigante di nome Ebrardo, che spargeva il terrore nella vallata.

Il re lo vinse, lo uccise e distrusse il suo rifugio. Poi, occupata la valle di Susa, giunse al monastero di Novalesa, e vi sostò tanto a lungo che i monaci videro esaurirsi le loro pur abbondanti provviste: perché Desiderio, re dei Longobardi, quando aveva saputo che l'esercito dei Franchi stava marciando contro di lui, aveva fatto sbarrare con pietre e calce, da un monte all'altro, tutti i passaggi attraverso i quali Carlo avrebbe potuto scendere in Italia: ed ancor oggi rimangono i resti della grande muraglia eretta fra il Pirchiriano e il Caprasio.

Mentre i Franchi, non riuscendo a trovare alcun varco, tentavano inutili assalti alle difese longobarde, il figlio del re Desiderio, Algiso, che era un giovane oltremodo gagliardo, più volte, cogliendo di sorpresa i nemici con improvvise irruzioni, ne fece strage con la sua mazza di ferro.

Ed ecco che un giullare longobardo s'infiltrò un giorno fra i soldati di Carlo e si mise a cantare:

*«Chissà qual premio mai dato verrà  
a chi al re Carlo indicare saprà  
come coi suoi avanzare per strada  
sicura e sgombra da nemica spada?»*

Il re, come lo seppe, ordinò di condurre quell'uomo al suo cospetto, e gli promise che, se davvero lo avesse aiutato, gli avrebbe dato, dopo la vittoria, qualunque cosa gli potesse richiedere.

Un esercito si preparò a rimettersi in marcia.

L'abate, quando ne fu informato, pensò che fosse sconveniente che il sovrano lasciasse il monastero senza avere pranzato un'ultima volta con lui, e mandò due monaci ad invitarlo alla sua mensa.

Carlo dapprima rifiutò, dicendo: <<So bene che nella mia lunga sosta assieme ai miei ho consumato tutte le scorte che il convento aveva>>; poi, dal momento che i religiosi insistevano, finì con l'accettare l'invito.

Tutta la notte, però, volle che alcuni soldati tenessero d'occhio le porte del monastero, per essere informato, nel caso vi si introducessero cibi e bevande; ma non fu visto alcun movimento di uomini o cose.

Intanto il beato Frodoino, raccolto in preghiera, chiedeva tra le lacrime al Signore di consentirgli, nella sua bontà, di saziare un'ultima volta gli ospiti dell'abbazia.

Il buon Dio volle accontentarlo e quando, di buon mattino, il religioso si recò alla dispensa, trovò abbondanza di pane e orci colmi di ottimo vino.

Il re al prodigio glorificò il Signore, e se ne andò, proclamando la santità dell'abate.

Carlo e il suo esercito seguirono il giullare che, attraverso sentieri sconosciuti lungo il crinale dei monti, li condusse alle spalle delle truppe longobarde.

Il re Desiderio, quando si accorse di essere stato proditoriamente sorpreso, salì a cavallo e fuggì a Pavia, mentre i Franchi dilagavano ovunque e, vincendo le scarse resistenze, devastavano castelli e villaggi.

Allora il traditore chiese al re di mantenere la promessa che gli aveva fatto.

<<Dimmi che cosa vuoi>>, sollecitò Carlo.

E l'altro: <<Io salirò su un luogo elevato e darò fiato al mio corno: ti chiedo di investirmi di tutte le terre in cui mi si udrà, abitanti compresi>>.

<<Ti sia concesso>>, dichiarò il sovrano.

L'uomo fece come aveva detto. Sceso



dall'altura, andò per le campagne e i villaggi, domandando a quanti incontrava: <<Mi hai sentito suonare il mio corno?>>.

A chi rispondeva di sì dava uno schiaffo, dicendo: <<Tu sei mio servo>>.

Carlo assegnò dunque al giullare tutto il territorio in cui il suo richiamo era giunto: questi lo possedette finché visse, e i suoi figli lo tennero dopo di lui.

Quelli del posto furono detti Transcornati.

L'esercito franco proseguì verso la piana, conquistando Torino e altri centri; ma non entrò in Pavia, perché Dio aveva ammonito il re a non occupare quella città, finché era in vita il santo vescovo Teodoro.

Soltanto quando gli giunse notizia che il presule era morto, mosse alla volta di Pavia, dove Desiderio si era rinserrato con il figlio Algiso e la figlia.

Da lungo tempo ormai la città era assediata dai Franchi, quando la principessa longobarda scrisse a Carlo una lettera, che gettò al di là del Ticino, servendosi di una balista.

Diceva di essere disposta a consegnargli

Pavia e il tesoro paterno, se consentiva a prenderla in moglie. Con lo stesso sistema il re le fece sapere che accettava.

Allora la giovane prese le chiavi della città, che il padre teneva sempre a capo del letto, e con un nuovo messaggio avvertì il sovrano di tenersi pronto per quella stessa notte.

Così i Franchi trovarono aperto l'accesso e penetrarono entro le mura.

La figlia di Desiderio mosse esultante incontro al condottiero; ma nelle tenebre fu travolta dai soldati che irrompevano in Pavia, e morì calpestata dagli zoccoli dei cavalli.

Algiso, intanto, destato dallo scalpito, aveva impugnato la spada per contrastare gli invasori; ma il padre glielo impedì, dicendo che, se Dio voleva la disfatta longobarda, bisognava piegarsi al suo volere.

Desiderio era uomo assai pio. Dicono che si alzasse nel cuore della notte per recarsi a pregare in qualche chiesa e che le porte del tempio da sole si spalancassero davanti a lui.

Il principe, visto che gli era vietato opporre resistenza, si salvò con la fuga, mentre il re cadde nelle mani di Carlo, che, a quanto alcuni dicono, fece cavare gli occhi al prigioniero.

Benché avesse ormai domato i Longobardi, Carlo nutriva ancora qualche timore nei riguardi di Algiso, che sapeva audace e bellicoso. Ma quegli ben vedeva che non era possibile affrontarlo con le armi; tuttavia era voglioso di mostrargli il suo ardire.

Un giorno, mescolandosi ai soldati franchi, riuscì ad entrare con una barca in Pavia, dove nessuno fece caso a lui, salvo un servo, un tempo fedelissimo a Desiderio, che ora portava in tavola i cibi al nuovo signore.

Quando si accorse di essere stato riconosciuto, il giovane si mise a pregare quell'uomo, perché, per il giuramento prestato a lui e a suo padre, prima che a Carlo, non rivelasse a nessuno la sua presenza in città.

<<Ti prometto di assecondarti, fino a che ti sia possibile nascondere agli altri la tua identità>>, assicurò.

Il principe gli chiese allora un altro favore.

<<Trovami un posto ad un'estremità della mensa del re e, quando le ossa spolpate verranno portate via dal cospetto dei signori, ponile tutte davanti a me.>>

Man mano che gli venivano presentate, Algiso le spezzava, ne mangiava il midollo come un leone affamato e gettava sotto il tavolo i frammenti.

Quando il mucchio fu grande, si alzò e se ne andò, mentre tutti stavano ancora banchettando.

Al momento di lasciare la sala, Carlo, posando gli occhi su quel cumulo d'ossa sbriciolate, esclamò stupefatto: <<Santo Iddio, chi può averle spezzate così?>>.

Gli dissero che era stato un soldato dotato di una forza eccezionale a rompere come fossero canne quei femori di cervo, d'orso e bue.

Il re fece allora chiamare quello che serviva le vivande e gli domandò:<<Chi era l'uomo che occupava questo posto?>>.

<<Non lo so, mio signore>>, rispose dapprima l'interpellato; ma poi, preso da paura, non aprì più bocca.

Da quel silenzio il sovrano intuì che Algiso si

era seduto alla sua stessa tavola, per dimostrargli il suo ardire.

<<Com'è giunto fin qui?>>, volle sapere.

Qualcuno si ricordò d'averlo visto arrivare su una barca.

<<Così com'è venuto, certo se ne andrà>>, disse allora Carlo.

Uno del seguito si offrì di inseguire il figlio di Desiderio e di ucciderlo.

<<Come speri di poter reggere al confronto con uno così forte?>>, ribatté.

E l'altro: <<Dammi i braccialetti d'oro che ornano il tuo braccio: con quelli lo trarrò in inganno>>.

Come li ebbe, il guerriero franco si buttò all'inseguimento.

Corse per gran tratto lungo la riva del fiume, finché non vide il principe longobardo su una barca.

Lo chiamò per nome e gli disse che Carlo voleva offrirgli i suoi monili, e fargli sapere che era dispiaciuto che se ne fosse andato via di nascosto.

<<Accostati alla riva e ricevi il regalo del re>>, concluse il traditore.

Algiso aderì all'invito. Ma, quando vide che i bracciali gli venivano portati sulla punta di una lancia, comprendendo il pericolo che correva, indossò la corazza, prima di afferrare l'asta con la sua forte mano.

<<Se tu mi porgi i doni con la lancia>>, disse, <<io con la lancia li ricevo. Tuttavia, anche se il tuo signore me li ha mandati nella speranza di vedermi morto, non voglio mostrarmi meno generoso di lui: porta dunque al re franco i miei bracciali>>

L'uomo tomò deluso sui suoi passi. Quando consegnò a Carlo i monili di Algiso, il re se li infilò nelle braccia e, vedendo che gli salivano fino alle ascelle, non poté trattenersi dal constatare: <<Con muscoli tanto possenti, non c'è da stupirsi che quel guerriero possieda una forza così smisurata>>.

Il pensiero di Algiso ancora lo preoccupava.

Ma il giovane raggiunse sua madre e rimase con lei.

**Mauro Zanotto**

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura.

Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

*I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.*

*Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso.*

*Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.*

*La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.*





*l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...*

*Angelo era sì curioso, ma la promessa fatta alla madre era sempre presente come un mal di denti fastidioso.*

*«Va beh, vengo fino in centro, ma per mezzogiorno voglio essere a casa. Già così avrò una bella sgridata».*

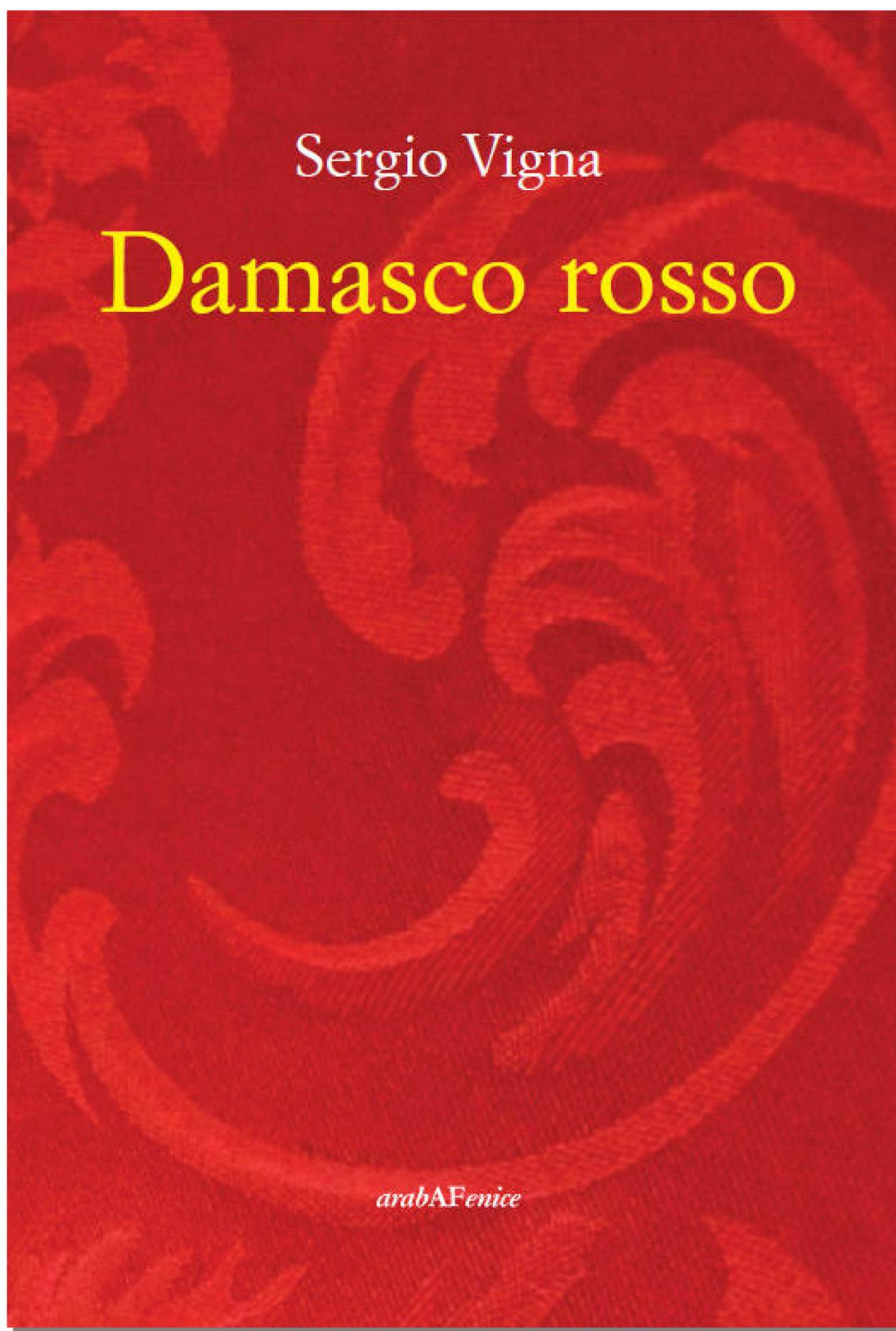
*«Cosa vuoi che sia una ramanzina, un'altra medaglia da appendere al petto e smerdare quegli stronzi che ci credono dei bambini paurosi» soggiunse Salvatore.*

*Quando il corteo s'incanalò in corso Vittorio, all'altezza delle carceri, trovò una schiera di camionette della polizia, con sopra agenti in tenuta da combattimento, che stazionava ai due lati, pronte ad intervenire.*

*«Bellissimo, mi sembra di partecipare a un film di guerra» esclamò con una punta di esaltazione Salvatore.*

*«Hai ragione, non mi ricordo più in che romanzo, ma una scena così l'avevo già letta». Angelo, era così infervorato da quel clima di protesta, da aver dimenticato il tempo che passava e le inevitabili conseguenze.*

*Arrivati in via Roma, la voce metallica del megafono ordinò di recarsi a palazzo Campana e, se le forze dell'ordine l'avessero impedito, lottare, lottare e ancora lottare. Ormai il vaso era colmo e lo scontro inevitabile.*



*Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.*

*Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinata sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.*

*Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.*

*I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.*

*Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone.*

*Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati.*

*Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro.*

*Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi.*

*Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese.*

*Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.*

*scrittricedavenere@gmail.com  
http://lascrittricedavenere.blogspot.it/*

*Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.*

*Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.*

*Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.*

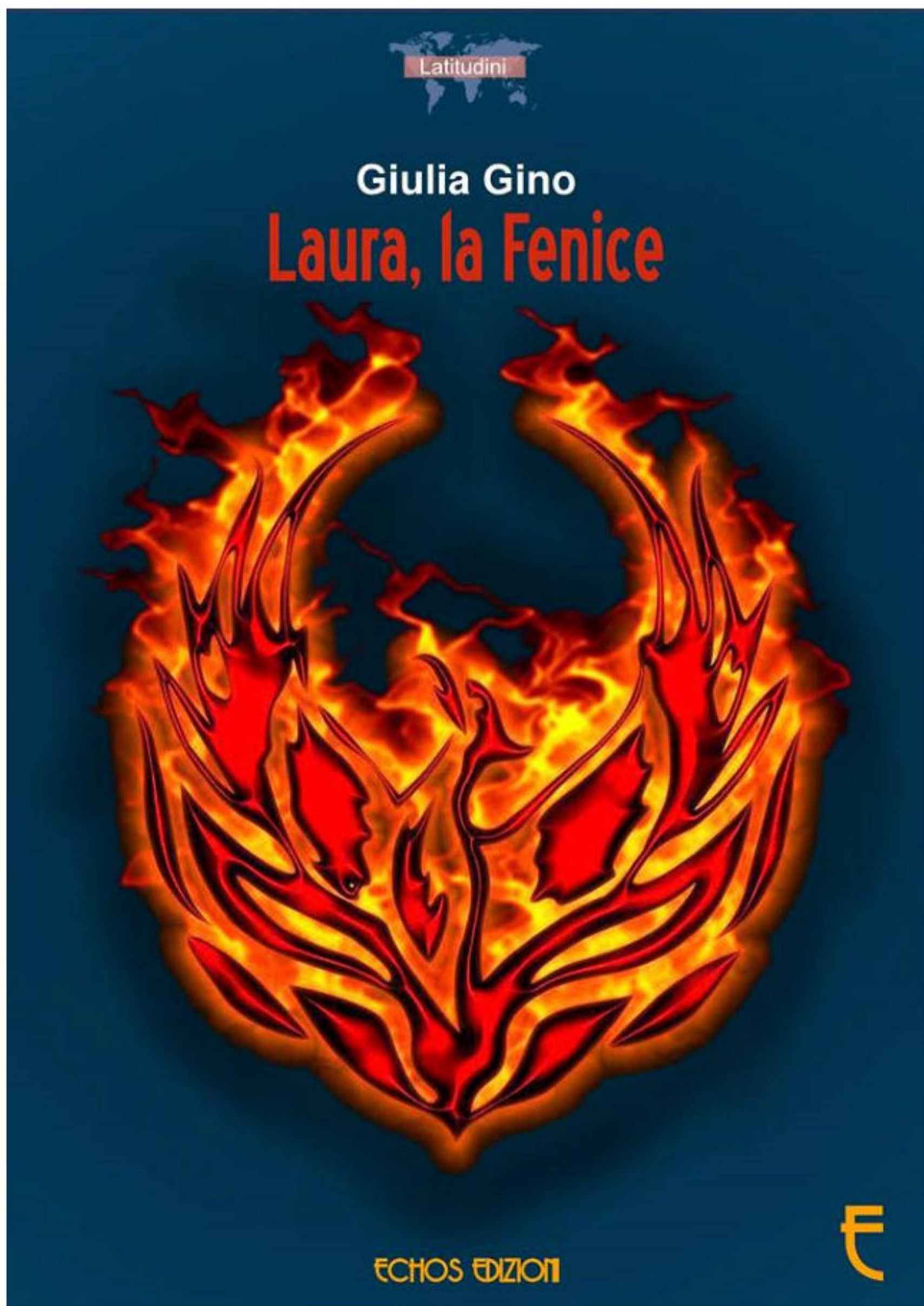






*l'ultimo romanzo di Giulia Gino...*

*Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei. I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi. Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico. In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne. I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.*



## Bonsoir mes amis

*J'entend la voix de ma patrie  
qui m'appel dans le combat  
le tambour bat la gènèrale  
c'est aujourd'hui notre dèpart.*

*Bonsoir mes amis, bon soir*

*Tout en rentrand dans la bataille  
du premier coup je suis blessè  
d'une blessure si profonde  
mon sang coulait de tout cotè.*

*Bonsoir mes amis, bon soir*

*Apportez moi un ècritoire  
avec de l'encre du papier blanc  
je veux ècrire a ma maitesse  
que elle se cherche un autre amant.*

*Bonsoir mes amis, bon soir*

*Sento la voce della mia Patria  
che mi chiama alla battaglia  
il tamburo batte l'adunata  
è oggi la nostra partenza.*

*Buona sera miei amici, buona sera*

*Appena entrato in battaglia  
al primo colpo vengo ferito  
d'una ferita così profonda  
che il mio sangue colava d'ogni parte.*

*Buona sera miei amici, buona sera*

*Portatemi uno scrittoio  
con inchiostro e carta bianca  
voglio scrivere alla mia signore  
che si cerchi un'altro amante.*

*Buona sera miei amici, buona sera*

Canto piemontese armonizzato dal maestro Mario Allia ex direttore del coro CAI UGET di Torino,

dato in concessione al coro Edelweiss, che lo ha eseguito negli ottanta con un'ottima interpretazione da parte della sezione dei



bassi sulle tre strofe, con l'apporto delle voci dei tenori e baritoni con un pedale di sottofondo a voci mute, mentre il ritornello viene eseguito a quattro voci.

Il canto ci rimanda ai tempi della guerra intrapresa dall'esercito francese per la conquista del Piemonte retto dal Duca Vittorio Amedeo II.

L'ercito sabauda nelle numerose battaglie intraprese con l'aiuto degli spagnoli e imperiali, seppe coprirsi di gloria e riscattarsi dopo varie disfatte grazie alle abili mosse diplomatiche del Duca che riuscì a indurre alla pace i francesi sfiaccati con la presa di Casale Monferrato nel 1693, riguadagnando i territori perduti, la città di Pinerolo, e il corridoio che permetteva di raggiungere la Francia.

### **Alcuni dati sulla formazione dell'esercito**

Nel 1414 la Contea di Savoia venne elavata a Ducato.

Da quest'epoca le unità militari di cui disponeva il ducato sabauda erano concentrate in Piemonte e Valle d'Aosta ove il mantenimento dello stesse avveniva per mezzo della signoria feudale locale che, conseguendo il patronato di alcuni reggimenti, le manteneva al servizio dello Stato e nel contempo radicate sul territorio.

Ad apportare notevoli cambiamenti fu Emanuele Filiberto il "Testa di Ferro" il quale si prodigò largamente per riformare radicalmente l'embrione che sarebbe diventato l'esercito sabauda rendendolo sempre più una componente stabile dello Stato e nel contempo slegandolo dai feudatari locali (il che gli consentì anche di avere un controllo più radicale sulla regione piemontese), assicurandosene la fedeltà.

A questo scopo venne creata la "milizia paesana", ufficializzata il 5 luglio 1566. Il comando delle truppe da questo momento passò ufficialmente nelle mani del duca di Savoia, ma non essendovi un limite di età o di

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=6MderTnKGnk>



*Dragoni di Piemonte alla battaglia di Staffarda (1690)*

congedo per il servizio, molti soldati rimanevano in servizio a lungo lasciando che la qualità dell'esercito ne risentisse.

In quest'epoca era inoltre poca o inesistente la preparazione e l'organico presente lasciava a desiderare in quanto ad esperienza sul campo.

Fu col Seicento che l'esercito piemontese ebbe un notevole rilancio e causa di questi sostanziali mutamenti fu ovviamente la politica estera intrapresa dal governo sabauda e anche dalla sua nuova condizione interna.

Durante la prima metà del XVII secolo l'esercito sabauda non ebbe una forza e un'organizzazione fissa, ma essa variava molto dai periodi di pace a quelli di guerra ed era essenzialmente composta da reggimenti reclutati da nobili illustri per conto del Duca, da reggimenti di mercenari e da reggimenti religionari, cioè formati da protestanti perlopiù francesi.

Nel 1664 si ebbe una prima organizzazione con la creazione di reggimenti di "proprietà" del Duca che ricevettero una bandiera comune con le armi ducali in sostituzione di quelle raffiguranti le armi dei comandanti.

Sette anni dopo, nel 1671, l'esercito venne anche dotato di un'uniforme che era grigio



*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*

chiaro per quasi tutti i reparti, quindi molto simile a quella da poco adottata dall'esercito francese, che l'esigua Armata Ducale ebbe alternativamente contro o al suo fianco durante le frequenti guerre.

Da questi anni fino alla metà del settecento l'esercito piemontese fu molto aperto alle novità e costantemente modernizzato, soprattutto sotto il regno di Vittorio Amedeo II.

Le due riforme più importanti di quegli anni furono probabilmente la creazione della specialità dei granatieri e l'abolizione dei picchieri, avvenute entrambe nel 1685, la seconda, soprattutto, avvenne con largo anticipo sulla maggior parte degli eserciti europei, infatti i francesi e gli spagnoli le abolirono circa quindici anni dopo. L'esercito ducale nel 1691 contava 12 reggimenti di fanteria, 3 di dragoni e 2 di cavalleria.

Altrettanto importante, anche se successivo, fu il Regolamento del 1709, che si ispirava alla disciplina prussiana osservata durante la Battaglia di Torino e alle tattiche di fuoco inglesi e olandesi.

Così venne adottato il fuoco di plotone a ranghi serrati in sostituzione di quello di fila a ranghi aperti.

La differenza sta nel fatto che nel fuoco di fila i soldati si schierano su 4 o più file distanti 4 metri e tutti i soldati di una fila fanno fuoco contemporaneamente con un certo intervallo tra il fuoco delle differenti file, così da fare un fuoco il più possibile costante.

Invece nel fuoco per plotone i soldati vengono schierati su tre file ravvicinate e il loro fronte diviso in plotoni in ognuno dei quali i soldati delle tre file fanno fuoco contemporaneamente, seguiti ad intervalli regolari dagli altri plotoni.

Questo ordinamento rimase per tutta la prima metà del XVIII secolo lo standard seguito da tutti i reparti.

**Valter Incerpi**



**Coro Edelweiss del CAI di Torino**

**Cerchiamo coristi!**

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21  
presso la Sala degli Stemma  
al Monte dei Cappuccini**



*Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.*

*Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.*

*Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.*

*E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine.*

*Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.*



**Roberto Mantovani,**

**Monviso**  
**L'ìcona della montagna piemontese**



*l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...*

*Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.*

*Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.*

*Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.*

*Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.*

# ROBERTO MANTOVANI FORSE LASSÙ È MEGLIO

**CRONACHE DA  
UN MONDO SOSPEO**



## Il Pane della Calabria

*Amici de "Il Mestolo d'oro"... ben ritrovati!*

*Questo mese il nostro viaggio alla scoperta del pane tipico delle Regioni italiane ci ha portati in Calabria!*

*Pane con la giuggiulena, pane di Cutro, di Pellegrina, di Botricello, di Mangone, di Cuti, di Capizzaglie, pane di jermanu e di castagni, di Sant'Antonio e di San Martino, con le olive o con la cipolla e poi pitte, collure e cullurelle e chissà quante altre varietà ha e quanti altri nomi porta il cibo più amato dai calabresi e da quanti hanno avuto la fortuna di assaggiarlo: "U pani 'i casa".*

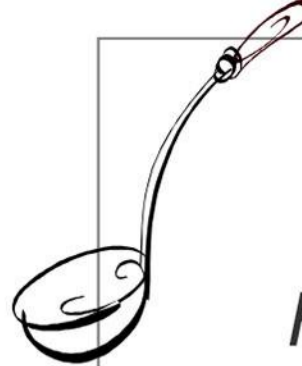
*Il pane calabrese ha il sapore antico della sua storia magnagrega e porta con sé identità e tradizione di questa terra. In Calabria la tradizione vuole che sul pane messo a lievitare si faccia un taglio a forma di croce, a volte si mettendo dentro anche un rametto di ulivo benedetto. In molte zone della Calabria mentre si impasta il pane, si recita dicendo: "Crisci crisci pasta, cumu nostru Signuri 'ntra la fascia".*

*Il pane in Calabria non si butta mai, se cade si raccoglie da terra e si bacia, se per sbaglio si mette sulla tavola al contrario lo si gira e lo si bacia; durante le feste si fanno dei pani speciali in segno di devozione e si offrono in chiesa o ad amici e parenti.*

*La levatina, la magica pasta madre usata per fare u pani i casa, passava da donna a donna e ognuna di loro la curava per poi fare il pane per la propria famiglia; chi aveva un forno lo dava in uso alle donne che non l'avevano.*

*Il pane era così rito collettivo calabro, un cibo che sfamava anche l'anima e tutti i calabresi ne portano dentro per sempre il profumo e i ricordi. Per onorare la memoria degli avi e per ristorare il corpo e lo spirito, si può ripetere anche oggi l'antico rito della preparazione del pane, da fare in casa e a qualsiasi latitudine.*

*E se la responsabilità di non deludere i vostri commensali calabresi quando li inviterete ad assaggiare il vostro pane, vi sembra non poca cosa... coraggio, la farina vi attende!*



## Il mestolo d'oro Ricette della tradizione popolare



### **Pane con la giuggiulena**

*Il "pane con la giuggiulena" è un pane tipico calabrese prodotto specialmente nella provincia di Reggio Calabria (Pani 'i Giuggiulena).*

*Il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali ha inserito il pane con la giuggiulena nella lista dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali della regione Calabria (PAT).*

*La "giuggiulena" è il termine dialettale che sta ad indicare i "semi di sesamo".*

*Dalla pianta di sesamo si ottengono piccoli frutti che, raggiunta la piena maturazione, si aprono e fanno cadere i loro semi, piccolissimi e di colore giallo-marroncino, semi preziosi spesso impiegati per migliorare il gusto dei prodotti da forno.*

*Il "pane con la giuggiulena" si sforna fresco e profumato in qualsiasi periodo dell'anno e*



*Pane con la giuggiulena*

*qualche volta i semi di finocchio possono sostituire quelli di sesamo.*

*In entrambi i casi si parla di prodotti molto apprezzati che costituiscono il vanto dei maestri panificatori calabresi.*

## **INGREDIENTI**

- lievito naturale (lievito madre), così come vuole la tradizione regionale.
- farina di grano duro;
- sale;
- acqua tiepida.

## **PREPARAZIONE**

Si impastano gli **ingredienti**, si ottiene una pasta morbida che dovrà lievitare diverse ore, quindi si formano tante pagnottelle rotonde su cui si distribuiscono i semi di sesamo.

Dopo una "seconda lievitazione" i pani sono pronti per essere infornati e cotti nel tipico forno a legna.

La crosta del pane con la giuggiulena assume un colore scuro e ogni forma ha un peso medio di 1,5-2 kg.

## ***Pane di Pellegrina***

*Il "pane di pellegrina" è un prodotto da forno che nasce dalla sapiente arte della panificazione tramandata di generazione in generazione nel comune di Pellegrina, frazione del comune di Bagnara Calabria, nella provincia di Reggio Calabria.*

*Il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali ha inserito il pane di pellegrina nella lista dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali della regione Calabria (PAT).*

*Il pane di pellegrina si presenta a forma di filoncino allungato, è prodotto con farina di frumento tenero, proveniente da campi di*





*Pane di Pellegrina*

*cereali coltivati biologicamente ed a seconda della forma ha un peso che può oscillare tra 0.5 kg e 2 kg.*

*L'impasto si presenta consistente e compatto e nel momento in cui le forme di pane vengono adagiate sul piano di un forno rigorosamente a legna, si compie una magia secolare!*

*Questa "magia", deriva da una tradizione contadina resistente alle incursioni della modernità, regalando un pane rustico dal sapore antico, dall' alveolatura irregolare color avori, dalla crosta croccante, dalla mollica morbida e soffice.*

*Uno degli appuntamenti più attesi in zona è la Sagra del pane di pellegrina che si svolge tutti gli anni il 9 di Agosto.*

## **INGREDIENTI**

- Gli ingredienti per la preparazione del pane di pellegrina sono pochi ed essenziali proprio come vuole la ricetta originaria, ovvero:
- farina

- acqua
- sale
- lievito naturale
- banditi lieviti artificiali ed additivi che potrebbero alterarne le caratteristiche in fatto di sapore e profumo

## **PREPARAZIONE**

Per preparare questo pane occorre lavorare a mano la farina tipo 00 e la 'cranza' (cruschello) aggiungendo l'acqua, il sale ed infine il lievito (in parte di pasta acida e in parte lievito di birra).

Si lascia lievitare e si cuoce poi nel forno a legna.

La cranza conferisce un colore più scuro, maggiore sofficità e allunga i tempi di conservazione.

E' ottimo farcito con ricotta, tonno, pomodorini, olive nere.



Pane di Cutro

## Pane di Cutro

*Una ricetta antica e unica nel mondo. In Calabria il pane è un elemento essenziale dell'alimentazione.*

*In quasi tutte le zone della Calabria la produzione di pane rappresenta una specialità. Tra le più conosciute c'è di sicuro quella del pane di Cutro – che prende il nome dall'omonimo paese del crotonese in cui viene prodotto – che ha la peculiarità di essere costituito per il 75% circa di farina di grano duro e la rimanente parte di grano tenero.*

*Un'altra caratteristica del pane di Cutro è rappresentata dall'impiego insostituibile del lievito madre.*

*Inoltre, la sua cottura avviene nel forno a legna, preferibilmente con legno di faggio.*

*Il pane di Cutro, una volta cotto, si presenta di*

*un bel colore dorato, la mollica è compatta e la crosta spessa e croccante.*

*Il suo profumo è veramente speciale così come la sua capacità di rimanere fresco e fragrante per svariati giorni. È un prodotto agroalimentare a marchio De.Co. considerato tra le varietà di pane più pregiate in Italia ed è stato già proposto per il marchio D.O.P*

### INGREDIENTI

- 750 gr. di farina di grano duro
- 250 gr. di farina di grano tenero tipo "0"
- 600 ml di acqua a 20°C
- 20 gr di sale
- 250 gr. di lievito madre (in alternativa 70 gr. di lievito madre essiccato)

### PREPARAZIONE

Miscelare le due farine ed impastarle con il lievito madre aggiungendo poco per volta l'acqua.

Impastare tutti gli ingredienti lavorando a lungo ed aggiungere per ultimo il sale.

Se si usa invece il lievito essiccato sarà bene scioglierlo prima in un pochino di acqua tiepida, lasciarlo riposare per qualche minuto e poi procedere all'aggiunta della farina e dell'acqua.

Dare all'impasto la forma desiderata poi praticare due tagli al centro della forma e lasciar lievitare fino a quando non avrà di nuovo raddoppiato il proprio volume (in genere 4-5 ore).

Preriscaldare il forno a 220°C ed infornare, dopo 10 minuti abbassare la temperatura a 180°C e cuocere ancora per 50 minuti.

### Mauro Zanotto



## Significato di “dè dël cul”

Lo sapevate... da dove deriva l'espressione “dè dël cul (sla pera)”?

Letteralmente significa dare del culo (sulla pietra) ma è un detto popolare piemontese per indicare una persona (mercante, bottegaio, banchiere o altro) che non riesce più a far fronte ai creditori e dichiara fallimento.

Tutto ebbe inizio nell'antica Roma, una delle Leggi delle XII tavole autorizzava i creditori non soddisfatti a uccidere o ridurre in schiavitù il debitore moroso. Giulio Cesare sostituì questa Legge introducendo un nuovo tipo di pena condannando i debitori insolventi alla Pietra del vituperio.

I debitori insolventi e i commercianti falliti subivano come pena una spietata pubblica esecuzione che, se non toglieva loro fisicamente la vita, annientava ogni dignità personale.

Venivano condotti nel Campidoglio e, esposti al pubblico ludibrio denudati dalla cintola in giù e obbligati a cedere i loro beni (ai banditori d'asta) stando seduti a chiappe nude su una pietra.

Seduti sulla pietra dovevano gridare ad alta voce cedo bona o cedo bonis (svendo tutti i miei beni) e per tre volte dovevano alzarsi e violentemente sedercisi di nuovo.

Nel Medioevo il condannato veniva appeso per le braccia con addosso solo la camicia e lasciato cadere per tre volte facendogli battere il sedere sulla pietra del vituperio.

Si voleva raggiungere lo scopo di dissuadere il reo dalla reiterazione del reato, ma anche di informare i cittadini per proteggerli da una persona disonesta.

Perciò era necessario che la punizione avvenisse in un luogo simbolico, altamente evocativo e molto frequentato, così che un alto numero di spettatori garantisse la massima pubblicità ed un elevato effetto frustrante. I convenuti, infatti, con il loro ridere e berciare erano parte integrante della pena stessa.

Tale pena, pur con sfumature diverse è durata sino al 1700. A Torino la pietra del vituperio era posta ai piedi della vecchia torre civica



(demolita nel 1801 sotto il dominio napoleonico) all'incrocio della contrada di Dora Grossa, oggi Via Garibaldi, con via S. Francesco vicino al tribunale. Lì il condannato doveva calare le braghe e battere tre volte il sedere nudo sulla pietra dicendo “Cedo tutti i miei beni”.

Nel volume “Torino e le sue Vie” (ed. 1868) l'autore Giuseppe Torricella scriveva: *“Ai piedi di questa Torre, non è molto tempo”, (venne infatti rimosso solo nel 1853), “vedevasi un pianerottolo coperto da una pietra, sulla quale si esponevano nei giorni di mercato e specialmente nel sabato, i condannati alla pubblica berlina. Altra stranissima costumanza ci rammenta questa pietra: i negozianti che facevano bancarotta erano costretti di sedersi e, più propriamente, di battere il nudo deretano sulla pietra in presenza del pubblico, che numeroso assisteva a questo scandaloso castigo”.*

Da questa usanza umiliante sarebbero nati dei modi di dire come “essere con il culo a terra” e l'espressione “dare del culo”, e quelle piemontesi “a l'é andàit a dè dël cul sla pera”, “andé dël cul”, “esse col cul a tèra”, “bate ël cul sla pera”, e le varianti “andé a baron” o “andé a rabel”.

In Piemonte troviamo numerose notizie di questa pratica. Ad Asti la pietra del vituperio si trova ora appesa in verticale nell'atrio del Palazzo Comunale; ma un tempo era nel centro della piazza principale, sede dei mercati.

Aramengo (in provincia di Asti) fu per lungo tempo luogo di confino e soggiorno obbligato per i condannati di reati relativi al patrimonio, principalmente i fallimenti. Ed ecco il detto piemontese “andé a ramengo”.

A Canale la pietra era sull'angolo di Via Mombirone con Via Roma, detto ancora oggi dagli anziani: “canton dla ciapa grama”, cioè dove il condannato batteva le “ciape”. A Vinadio ancora esiste ai piedi del campanile. A Carignano si trova nella piazza porticata.

Il termine “pietra del vituperio”, tradotto in piemontese in senso ironico, è diventato “Pera culera”.

### Significato di “Cerea”

Il saluto piemontese “cerea”, è il saluto più piemontese che esista e, come un buon bicchiere di vino, sta sempre bene in ogni situazione e mantiene l’eleganza ed il rispetto nei rapporti tra le persone.

“Cerea neh !” Oggi in Piemonte, specialmente tra i giovani, è di moda darsi del “tu” e dirsi “ciao” fin dal primo incontro sostituendo il cortese “cerea” che poco alla volta sta andando in disuso.

Cerea è usato e abusato nelle scenette comiche in lingua piemontese, ma è un saluto formale in origine reverenziale, che ha sempre significato rispetto e cortese distacco anche se poi è diventato col tempo più familiare.

Mi sono chiesto per anni il significato di “Cerea”, pare che derivi dall’espressione “saluto alla Signoria Vostra”, con alterazione della parola “Signoria”, attraverso “sereia, serea”, simile al saluto veneziano “sioria vostra” e al genovese “scià”.

Secondo un’altra interpretazione linguistica meno accreditata deriva non tanto da una contrazione dell’espressione “vostra signoria” ma dal greco «chairò», che significa “mi rallegro, gioisco”.

Si tratterebbe di una sopravvivenza dell’influenza greco-bizantina in Italia dopo il crollo dell’Impero Romano d’Occidente.

### Significato di “Bòja fàuss”

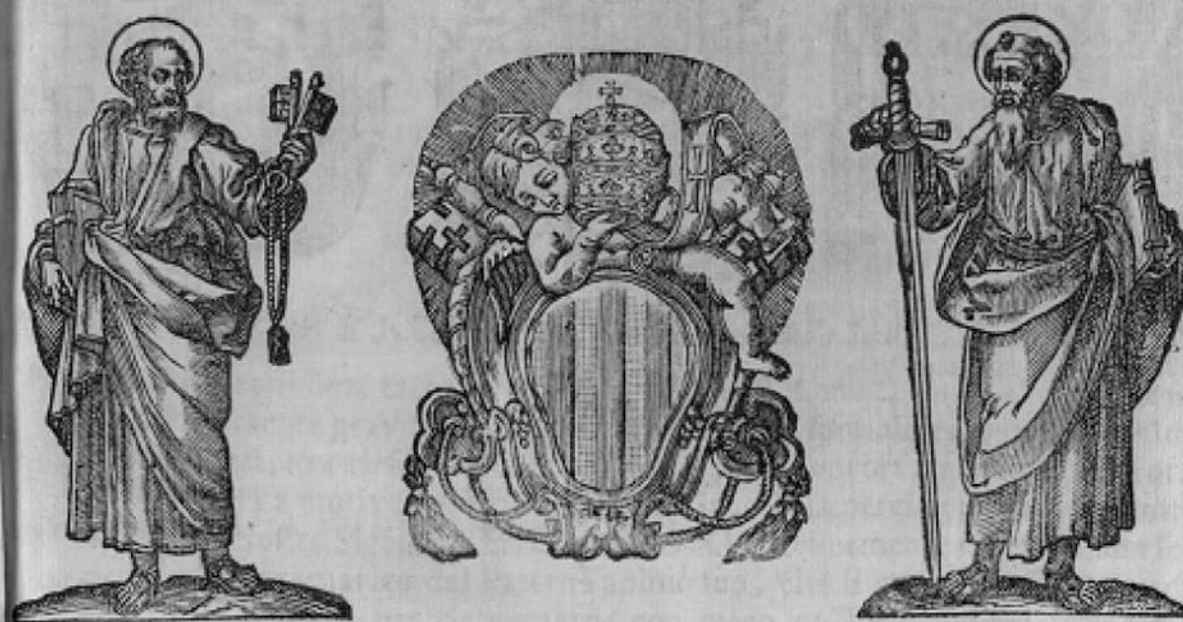
Potremmo definire “bòja fàuss” come un’esclamazione di stretta origine piemontese, una specie di imprecazione, di stupore o di rabbia. Insomma dire “bòja fàuss” è come dire porca miseria, porco cane e altro di simile....non è da considerarsi una bestemmia o un imprecazione volgare, ma un modo carino e simpatico dei piemontesi per sottolineare un’emozione o un episodio un po’ particolare. L’origine di tale esclamazione ha due diverse interpretazioni.

La prima sostiene che l’esclamazione sia nata come eufemismo, per evitare di bestemmiare il nome di Dio in tempi in cui era condannato il

# NOTIFICAZIONE

C O N T R O

## I BESTEMMIATORI.



Volendo la Santità di Nostro Signore Papa BENEDETTO XIV. fradicare per quanto sia possibile dalla Città di Roma l’orribile, ed esecrando Vizio della Bestemmia, ha concesso alla Santa Romana, & Universale Inquisizione la facoltà di procedere cumulativamente cogli altri Tribunali Ordinarij di questa Città anche ne’ Delitti di Bestemmie semplici, e di punire i Delinquenti sommariamente senza strepito, e figura di Giudizio, ed in alcuni Casi anche senza difesa colle pene dalli Sagri Canoni, Costituzioni Apostoliche, e Bandi Generali di Roma stabilite. Avverta pertanto ciascuno di astenersi da sì empio, e scelerato Vizio, poiche contro tali Delinquenti, il detto Sagro Tribunale procederà con tutto il rigore alle pene di sopra espresse. Dato dal Palazzo del Santo Offizio questo dì 21. Gennaro 1750.

Paolo Antonio Cappellone Notaro.

Loco Sigili.

*Die 26. Januarii 1750. supradicta Notificatio affixa, & publicata fuit ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum, Palatii Sancti Officii, ac aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me Petrum Romolatum Sanctissimæ Inquisitionis Cursorem.*

In ROMA, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica 1750.

bestemmiare in pubblico, quindi si è sostituita una parola per convenienza o decenza e non incorrere nella trasgressione di leggi civili o notificazioni religiose.

Con “bòja fàuss” si evitava di bestemmiare il nome di Dio proclamandolo falso e si spostava l’oggetto della maledizione dal nome di Dio a quello di una persona, o meglio di un mestiere, considerato spregevole da tutto il popolo, quello del boia.

Stesso discorso vale per l’esclamazione “porca miseria”, non certo nata in concomitanza con un periodo di carestia, ma un’esclamazione nata per eufemismo, per evitare di bestemmiare il nome della Madonna (sostituito da “miseria”).

La seconda è più cara al Piemontese che impreca dicendo “bòia fàuss”, o si lamenta perché costretto ad andare “an sla forca”. Il boia per il piemontese è falso (fàuss) e se



Carta di Torino del 1865

deve indicare un luogo lontano dice che è “sulla forca” (*an sla forca*) e questi due modi di dire hanno origini dalla storia popolare del Piemonte.

Tutto iniziò ai tempi delle esecuzioni capitali a Torino. Il luogo dove iniziò questa storia fu “*è/ rondò dla forca*” il nome del quale, come facilmente comprensibile, deriva dal fatto che sino al 1853 vi si tenevano le pubbliche impiccagioni.

In quel periodo temporale, l'attuale Rondò della Forca (in una carta di Torino del 1865 era chiamato Circolo di Valdocco) era un vasto slargo, che poteva quindi ospitare molti spettatori, circondato da grandi pini che rendevano l'ambiente sufficientemente buio e tetto.

Tutto intorno prati, fossi, pozze e poche case. Il luogo fu scelto perché relativamente vicino alle carceri che a quei tempi erano nella attuale via Corte d'Appello.

Le condanne a morte venivano eseguite mediante la forca, installata di volta in volta. Dopo un mesto tragitto dalle carceri, giungeva qui la carretta con il condannato, confortato da un sacerdote ed accompagnato da una scorta armata e dalla Confraternita della Misericordia.

In epoca napoleonica in piazza Carlina, che allora, ironia della sorte, si chiamava ancora “Place de la Liberté”, funzionava invece la ghigliottina, mentre i roghi e gli squartamenti

avvenivano nelle piazze San Carlo e Castello. Bisogna dire che la pratica dell'impiccagione fu abolita dal ministro di Grazia e Giustizia Giuseppe Zanardelli nel 1889, ma che fino ad allora i Boia, pur essendo dei funzionari ufficialmente designati per eseguire le sentenze di morte dei condannati, non godevano della stima dei propri concittadini e, anche se ben pagati, facevano una vita solitaria e di scherno.

Il popolo non poteva accettare che il Boia guadagnasse denaro dall'uccisione di altri uomini, per questo i Torinesi lo battezzarono “*Fàuss*”.

Al numero 2 di via Bonelli abitava Piero Pantoni, l'ultimo boia di Torino, diverse esecuzioni a carico e una moglie che per la vergogna non usciva mai di casa.

La vicina chiesa di Sant'Agostino era detta la “chiesa del boia”, in quanto nei suoi pressi vi venivano sepolti i condannati a morte e i detenuti defunti in carcere.

**Gian dij Cordòla**

**Gianni Cordola**

[www.cordola.it](http://www.cordola.it)



la Vedetta Alpina  
la rubrica del  
Museo Nazionale della Montagna

# Lo Spettacolo della Montagna

5 luglio  
9 agosto  
2020

## 25

venticinquesima  
edizione



*Lo Spettacolo  
della Montagna*

Il prossimo 13 luglio il Museomontagna aprirà, come di consueto, *Lo spettacolo della Montagna* di Onda Teatro, compagnia teatrale e associazione che ogni anno, in estate, organizza un festival itinerante volto a creare comunità e cultura in Val di Susa, cercando, con la sua attività, di contribuire allo sviluppo di azioni culturali che stimolino il senso di conoscenza, appartenenza e partecipazione.

L'intento è quindi quello di "diffusione della cultura e del teatro in quelle 'periferie' fuori dalle grandi città e dai grandi eventi, per avvicinare e promuovere il teatro presso pubblici distanti dai circuiti cittadini e dalle offerte culturali tradizionali".

Onda Teatro è nata nel 1996 dall'incontro di Bobo Nigrone, autore, attore e regista attivo da oltre vent'anni nell'ambito del teatro di ricerca rivolto alle nuove generazioni; Mariapaola Pierini, autrice, attrice e coreografa e Nicoletta Scrivo, esperta nel campo dell'organizzazione e promozione teatrale.

Dal 1996 l'Associazione "progetta e organizza un'attività sul territorio regionale e nazionale, per promuovere e diffondere la cultura teatrale e il suo rapporto con le altre arti presso un pubblico misto, con particolare riferimento alle nuove generazioni".

Dalla sua nascita a oggi ha prodotto e distribuito in Italia e all'estero numerosi spettacoli e performance di teatro e danza e ha organizzato numerosi eventi, soprattutto rassegne e festival, nella provincia di Torino e in Piemonte, data l'attenzione particolare che da sempre l'Associazione ha per il contesto territoriale in cui è nata e opera.

Giunto alla XXV edizione, *Lo spettacolo della Montagna* sarà "festeggiato" nel Cortile Olimpico del Museo Nazionale della Montagna di Torino lunedì 13 luglio alle ore 20.30. La compagnia friulana Arearea porterà in scena un estratto dello spettacolo *Ruedis\_ Ruote di confine*, ideato appositamente per il festival.

L'ambientazione avrà come cornice quella del Monte dei Cappuccini: uno skyline di più di 400 km di Alpi e una vista sulla centralissima Piazza Vittorio, unione – non solo simbolica – della città con le montagne in cui si terranno i prossimi spettacoli in cartellone.

Il tema è quello della Grande guerra. Un'anima d'acciaio (il telaio), curve eleganti (sistema di sterzo), movimenti concatenati dati dagli organi di trasmissione e una verità laterale: le ruote. Per danzare la Grande Guerra Arearea ha bisogno di una bicicletta.

Su telai dei primi del Novecento e incalzati da musiche d'ispirazione futurista, Arearea porta all'estremo l'elogio del dinamismo che ha spinto il mondo intero dritto alla guerra. Esaltazione, patriottismo e gloria hanno travolto milioni di essere umani.

I sei danzatori Arearea ricercano, in quel frastuono, l'affermazione della vita, la bellezza dell'incontro con l'altro, la pace.

Al termine dello spettacolo, la coreografa e ballerina Marta Bevilacqua dialogherà con il giornalista, scrittore e storico della montagna Enrico Camanni sul tema *Montagne, Confini e Conflitto* (ore 21.00).

Il Museo, da sempre punto di incontro tra città e montagna, collabora da anni con Onda teatro, affermando l'idea di un museo non solo come luogo di esposizione ma anche come spazio collettivo e aperto al pubblico; e in tal senso spazio della possibilità, dell'espressione e della/per la comunità.

**Veronica Lisino**





# Un anello nella valle di Rochemolles

Dal colle della Pelouse al passo di Roccia Verde passando per la Cima Gardiola e la Cima del Gran Vallone



**Marco Polo**  
*Esplorando... per Monti e Valli*

- Località di partenza: Rochemolles mt.1610
- Dislivello complessivo: mt. 1600
- Tempo complessivo: 8 ore e 30 minuti c.ca
- Difficoltà: E Dal colle della Pelouse al passo di Roccia Verde EE
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 1 Alta val Susa Fraternali Editore

*La destra orografica del lungo vallone di Rochemolles che va dal colle del Sommeiller al colle del Frejus, separante il territorio italiano da quello francese, presenta tutta una serie di cime intermedie e colli a cui si accede partendo da fondovalle.*

*Il versante italiano è precipitante, aspro e dirupato: pertanto, una volta raggiunti i colli, alle cime ci si arriva traversando normalmente in territorio francese, l'unico accessibile.*

*Partendo da Rochemolles e raggiunto lo sbarramento della diga, una faticosa traccia sale con innumerevoli svolte al colle della Pelouse dal quale si guadagna per sfasciumi e rocce rotte il crinale che dà sul vallone di Paumort dove inizia il lungo attraversamento, per lo più in territorio francese, toccando per via alcune cime innominate, poi la Punta Gardiola, infine la Cima del Gran Vallone.*

*Tornati indietro di poco, individuato il punto, si scende il ripido pendio che dà sul vallone di Paumort passando per il passo di Roccia Verde dove parte l'imperdibile un tempo mulattiera militare che ardita ed interminabile scende direttamente all'abitato di Rochemolles.*

*Mentre la salita al colle della Pelouse e la discesa dal passo di Roccia Verde a Rochemolles non presentano alcuna difficoltà se si rimane sulla traccia, l'attraversamento dal colle della Pelouse al Passo di Roccia Verde, toccando le cime, richiede una certa esperienza e dimestichezza a muoversi in ambienti dove non esiste traccia in quanto si attraversano ripidi pendii per lo più fatti a*

*sfasciumi dove conta molto prestanza fisica e esperienza.*

*Da queste cime vista imponente sui monti e sulle valli spingendosi lo sguardo assai lontano sino a quattromila francesi che spiccano all'orizzonte.*

Raggiunta Bardonecchia, in alta valle di Susa, si prosegue in direzione di Rochemolles dove si lascia l'auto negli spazi predisposti all'inizio dell'abitato.

Presso il ponte sul rio un'indicazione suggerisce come raggiungere il passo di Roccia Verde e questa sarà la traccia che si utilizzerà per tornare. Per intanto si prosegue sulla strada che si fa sterrato, sino alle ultime case, prendendo il sentiero che si stacca sulla destra subito raggiungendo la cappella di S. Rocco.

Fatta la svolta la selciata traccia sale ripida il pendio raggiungendo di sopra una prima volta la strada che si attraversa riprendendo il sentiero.

Tornati alla strada la si percorre per una breve tratto, sino alla svolta che segue, dove la si abbandona per lo stradello che oltre prosegue raggiungendo di poco più avanti una fontana e poi il pilone Pratavin a Pian Laven attraversando incantevoli luoghi.

Continuando si giunge al punto in cui, guadati i rii, si prende a salire e sorpassando le Grange Serre, fatte le svolte che seguono, si raggiunge lo sbarramento sempre rimanendo sull'ampia traccia che prosegue da questa parte della valle.

Di poco più avanti, presso due ravvicinati colatoi, si trova l'indicazione per salire al colle della Pelouse, segnalato a due ore, e questa traccia si prende. Non segnata, comunque sempre evidente, prende a salire subito intuendo gli sviluppi che avrà.

Non essendoci a monte alpeggi, questa traccia avente anch'essa un'origine militare,



*Il grande sbarramento in questi giorni ... è quasi vuoto*

con ripetute svolte e brevi o lunghe diagonali ascendenti a seconda di come è configurato il pendio, stando all'interno di due scavati colatoi, traversando ora da una parte, ora l'altra, interminabile, guadagna alla sommità la croce al colle della Pelouse mt. 2798 che si raggiunge al termine di una lunga e faticosa salita.

Ampia vista sulle valli e sui monti dei due versanti, mentre di sotto il lago formato dalla diga è diventato minuscolo.

*3 ore e 30 minuti c.ca da Rochemolles*

Avendo da una parte incombente l'inarrivabile Pierre Menue, piegando a sinistra si percorre il facile tratto che porta alla base del pendio che occorre risalire. Non c'è traccia, non ci sono indicazioni, apparendo di sopra una prima cima che occorre raggiungere.

Si sale assai ripidi, per rocce rotte e sfasciumi

instabili, ad intuito, cercando la via migliore che consenta di procedere, stando mediamente non lontano dal crinale separante il territorio italiano da quello francese.

Alla sommità si raggiunge una piatta costa dove di sotto si vede l'estesissimo vallone di Paumort, con il passo di Roccia Verde, sulla destra tutta una serie di cime apparentemente inaccessibili.

Sulla prima, un vistoso innominato ammasso roccioso, ci si arriva traversando con attenzione i ripidi sfasciumi del versante francese che portano ad un ampio colletto sul crinale. Piegando a sinistra da questa parte se ne raggiunge facilmente la sommità.

Dal colletto si prosegue oltre ed individuata la via migliore, si guadagna la Cima Gardiola mt. 3138 contrassegnata da un ometto e da un paletto in legno.



*Guardando alla Cima del Vallone da raggiungere*

Poi si procede verso la seconda già evidente cima del Gran Vallone percorrendo per un buon tratto il facile crinale sino al punto in cui non resta che riprendere a traversare con attenzione gli sfasciumi del versante francese, ora lungamente, passando di sotto ad un'altra cima innominata, superata che si ha sul torna sul filo ad un intaglio affrontando di seguito un breve tratto, forse il più impegnativo.

Superata questa asperità sul versante transalpino, tornati sul crinale si percorre l'ultimo tratto dove quasi arrampicando si raggiunge la vetta della Cima del Gran Vallone mt. 3171. Guardando indietro e vedendo il percorso effettuato per raggiungerla, ci si chiede come sia stato possibile. Da questa cima al solito vista ampissima verso ogni dove.

Il ritorno a valle si effettuerà scendendo a

l'estesissimo vallone di Paumort posto sotto il passo di Rocca Verde. Per raggiungerlo occorre tornare brevemente sui propri passi, sino al primo intaglio, e prestando la dovuta attenzione, soprattutto nel tratto alto, il più ripido, si scende in direzione dei piani verdi dove sorge il rudere del bivacco LXX.

Più sotto, volendolo ci si può poi spostare verso destra terminando sul crinale discendente dalla Cima del Gran Vallone al passo di Rocca Verde. Raggiuntolo se ne percorre lungamente la frastagliata rocciosa cresta e con semplici tratti di arrampicata discendente si raggiunge il passo di Rocca Verde separante il vallone di Paumort dall'estesissima parte alta del vallone di Merdovine dove sorge l'alpeggio di Pian delle Stelle.

*3 ore c.ca da colle della Pelouse*



### *Un'altra cima conquistata*

Quella che ora si percorrerà sin l'abitato di Rochemolles è un'ardita traccia, ingegnosa, certamente progettata e costruita a dovere a suo tempo dai militari per raggiungere il bivacco e poi il passo di Roccia Verde dove nella zona tuttora sono presenti i ruderi di fortificazioni atte ad impedire un travalicamento francese dal colle del Frejus.

Questo lo si intuisce da come è strutturata, da come scende a valle, sempre con pendenza regolare e costante, anche se il tempo trascorso ne ha modificato i connotati. Alcuni tratti sono ancora assai evidenti, altri, soprattutto nella parte alta, non ci sono più sostituiti da tracce alternative.

Fortunatamente è stata di recente risegnata e le segnature sono costantemente da ricercare. Rasentato il bivacco si scende a svolte al rio dove si risale per un tratto per evitare un'asperità rocciosa.

Poi si percorre la dorsale separante due rii sino ad un rilievo superato che si ha si traversa lungamente sulla sinistra tagliando un erboso pendio con in vista i ruderi della Grangia del Vallone prima di iniziare le spettacolari diagonali discendenti che portano al punto panoramico dove di sotto si vede

l'abitato di Rochemolles, di fronte l'inizio della Valfredda con a destra lo Jafferrou, a sinistra il monte Tete Pierre Muret, mentre di lato spicca l'orrido formato dal rio del Vallone.

Scendendo ripetutamente a svolte, si traversa poi da destra a sinistra onde evitare le asperità sottostanti riprendendo poi lungamente a scendere allo stesso modo.

Così continuando, abbassandosi le diagonali si restringono vedendo Rochemolles sempre più vicina. Lasciato sulla sinistra il modesto rilievo a monte dell'abitato che lo protegge dalle valanghe, costeggiando declivi un tempo coltivati, oggi in totale abbandono, si giunge così di sotto alle prime case che si attraversano, alle fontane, terminando al ponte sul rio dove questo lungo anello si chiude.

*2 ore c.ca dal passo di Roccia Verde*

**Beppe Sabadini**

*Hai mai bevuto l'acqua di  
sorgente gassata?  
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca  
lo puoi fare!*

*acqua gassata*

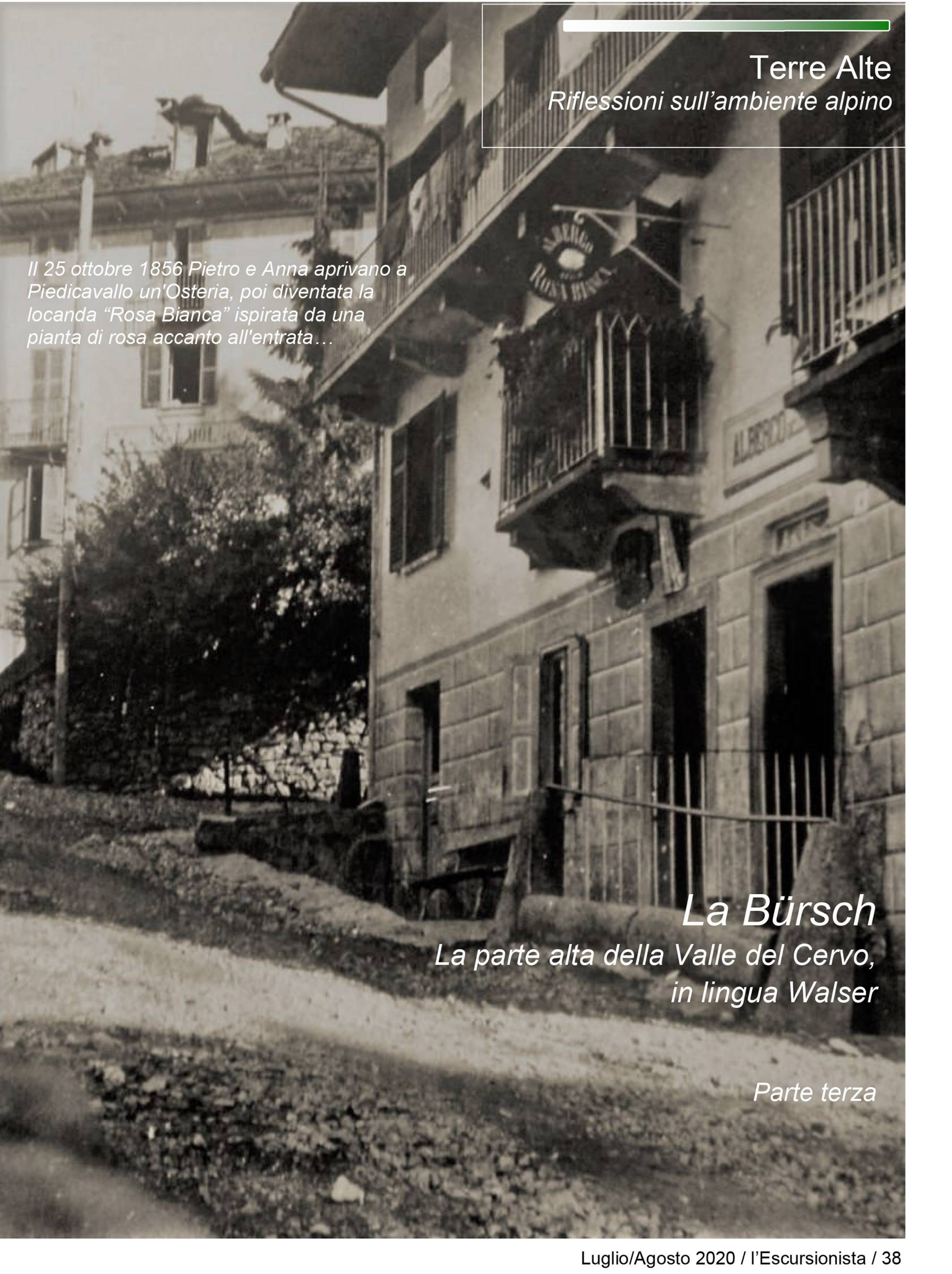
## *“Rio Gerardo”*

*come esce dalla sorgente  
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad  
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante  
novità 2017  
che Vi aspettano  
al Rifugio Toesca!*





Terre Alte  
*Riflessioni sull'ambiente alpino*

*Il 25 ottobre 1856 Pietro e Anna aprivano a  
Piedicavallo un'Osteria, poi diventata la  
locanda "Rosa Bianca" ispirata da una  
pianta di rosa accanto all'entrata...*

*La Bürsch*  
*La parte alta della Valle del Cervo,*  
*in lingua Walser*

*Parte terza*

Nella Bürsch la fede è una faccenda molto seria e la partecipazione alle cerimonie religiose non è in discussione neanche per coloro che conducono una vita fuori dai precetti.

Molte sono le Chiese, le Cappelle, le Edicole votive sparse per tutta la Valle; talora i Valitt hanno la fortuna di avere degli uomini di Dio di grande fede che affrontano la fatica di arrampicarsi sui monti, anche se non più così giovani e non più tanto in salute, per dire Messa sui colli, ai passi, negli alpeggi e ovunque la devozione popolare li chiami.

Di tutti i luoghi di culto presenti in Valle sicuramente il Santuario di San Giovanni è il più rappresentativo perchè è quello che riesce a unire nella fede tutti i Valitt.

San Giovanni non è solamente un luogo di culto: molte sono le manifestazioni che si sono svolte tra le sue mura che hanno riunito tutte le genti della Valle che sentivano questo Santo come "il loro Santo", il luogo dove tutti si potevano ritrovare e sentendosi abitanti di una Valle nella sua interezza e non ognuno del suo piccolo borgo.

Non è nemmeno paragonabile al vicino Santuario d'Oropa, non solamente per le dimensioni ma proprio per la diversa spiritualità che si respira tra i due santuari montani.

Come scriveva Massimo Sella: *"Nella chiesa (di San Giovanni), un po' fredda e igienica, non si respira l'aria pesante e carica dell'odor d'incenso del santuario vecchio d'Oropa, ..."* *"Vi spira più fresca letizia. Non santuario dell'intera cattolicità come Oropa, bensì luogo sacro della Valle; [...].Mescolanza di sacro e di profano ma senza stonature. Santuario valët."* - TESI DI LAUREA *La Casa Museo di Rosazza: politiche del patrimonio in Valle Cervo, 2012/2013, Annalisa Piatti -*

Il culto di San Giovanni Battista in Alta Valle ha origini molto antiche come testimoniano le prime costruzioni risalenti a epoche anteriori al X secolo.

Anticamente venne denominato San Giovanni della Balma, ovvero "della spelonca", a causa della leggenda legata al culto di questo Santo, leggenda che è possibile trovare nel libro *"Historia, Gratie e Miracoli del Sacro Simolacro di S.Giov. Battista"*, edito da Giovanni Battista Fontana, stampato nel 1702, compilato ad iniziativa dei Deputati della Congregazione della Valle, ristampato nel 1919.

In una grotta fu rinvenuta dai pastori la statua di San Giovanni: essi la portavano sui monti per averla vicina quando pregavano ma il giorno dopo la ritrovavano sempre nella grotta.

*Di tutti i luoghi di culto presenti in Valle sicuramente il Santuario di San Giovanni è il più rappresentativo perchè è quello che riesce a unire nella fede tutti i Valitt...*





*Mio Nonno, Ramasco Vittor  
Vittore, con la prima amatissima  
moglie Irma.*

*Insieme a due suoi fratelli,  
Giovanni Maria e Giacomo,  
possedeva e dirigeva un  
cappellificio ad Andorno, rinomata  
sede di laboratori per la  
produzione del feltro.*

*Frequentò insieme ai suoi fratelli il  
Collegio a San Giovanni, prima di  
proseguire gli studi altrove...*

Questo ed altri prodigi indussero i valligiani a costruire una chiesa, fatta erigere a partire dal 1605, a cui si aggiunse successivamente il fabbricato porticato .

Nel 1702 iniziò la costruzione di una Chiesa più ampia sopra la prima, che terminò nel 1706.

La Dottoressa Federica Vercellone, Restauratrice di opere d'Arte a supporto ligneo, mi spiega che dal 1742 la Chiesa si è arricchita di una splendida Sacrestia, su disegno dell'Architetto Bernardo Vittone ( 1702- 1770), e di un coro, Sacrestia portata alle attuali condizioni nell'anno 1747.

All'interno è collocato il meraviglioso Altare in legno policromo opera di Carlo Gaspare Serpentiere, XVIII secolo, di cui lei ha curato il restauro.

Molto interessante è la storia di filantropia e solidarietà valligiana che riguarda il Collegio, che inizia con il lascito del Marchese Carlo Emilio San Martino, nato nel 1639, figlio di Alessio, Marchese di Parella e di Brosso

nonché di Andorno in successione del "Bastardo" del Duca di Savoia.

Costui fece edificare un'alta e inespugnabile fortezza al limite dello spiazzo davanti alla Chiesa.

Lo stabile austero e possente si protende dalla falda del monte verso valle in posizione ortogonale rispetto all'edificio dell'Osteria e dell'alloggio dei Sacerdoti sorto solo all'inizio del XVII secolo.

Al 1740 risalgono invece la piazza con fontana, " Burnel ", e, poco tempo dopo, l'edificio che collega la costruzione sacra a quella con portico. Il Palazzo del Marchese chiude l'emiciclo del complesso affacciato sulla vallata con una scenica balconata e costituisce anche la porta di accesso principale al Santuario tramite una angusta e marziale carraia su cui campeggia l'iscrizione - *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes* -.

Carlo Emilio, "celebre capitano dei Duchi di Savoia", per cui combattè con gran valore anche nella difesa di Torino durante l'assedio francese del 1706, in cui perse la vita il saglianese Pietro Micca, non era un tipo tranquillo.

Quando la Reggente Giovanna Maria Battista di Savoia Nemours, madre del minore Vittorio Amedeo II, ordì delle trame contro gli interessi torinesi in favore di quelli parigini, Carlo Emilio si ribellò e nel 1682, ricercato per alto tradimento, si rifugiò per tre mesi a San Giovanni, nella fortezza, contando sul sostegno dei suoi Valitt.

I valligiani, gente dura e leale, si batterono eroicamente per il loro Marchese nello scontro epico contro i soldati della perfida Duchessa in un luogo nei pressi del Santuario noto





ancor oggi come “burun d'la bataja”.

Dopo questa vittoria Carlo Emilio, che probabilmente trovava la Valle fedele sì ma troppo quieta per il suo temperamento, se ne andò a combattere i Turchi nella difesa di Vienna nel 1683, coprendosi di gloria agli occhi dell'Imperatore.

Alla sua morte avvenuta nel 1710 il Marchese lasciò il Palazzo al Santuario. Nel 1713 Giovanni Battista Accati dettò al Notaio Mutiano in Lodi il suo Testamento con cui lasciava una cospicua somma affinché sorgesse la “scuola dei fanciulli” per i bambini dell'Alta Valle.

Dopo lunghe dispute legali gli Amministratori di San Giovanni e delle comunità di Campiglia, Piedicavallo, Quittengo e San Paolo opponendosi al Disposto del Re di Sardegna Vittorio Amedeo III e del Vescovo, prospettarono l'istituzione della scuola a San Giovanni, proprio nel Palazzo del Marchese, e non a Campiglia, per favorire tutta la popolazione dell'Alta Valle con Atto sottoscritto il 12 febbraio 1791.

Inizialmente erano previste due classi attive con una sorta di Regolamento di gestione in quattro articoli; vennero poi aggiunte le classi 3° e 4°.

Gli insegnanti erano Maestri o Preti assunti dall'Amministrazione provenienti da diverse località e alloggiati presso la Rettoria, a cui

*In un'altra piccola frazione di Campiglia, a Roreto, una Chiesetta accoglie al suo interno in una nicchia la statua lignea seicentesca della Madonna del Carmine con vesti dai colori pastello, policroma e dorata a foglia d'oro...*

oltre allo stipendio veniva pure corrisposto un fondo pensione; i comuni contribuivano con un sussidio di 100 lire cadauno. Al Collegio furono conferiti numerosi premi e riconoscimenti per la qualità dei programmi e dei lavori svolti.- Breve storia dell'Ala Parella, La Voce di San Giovanni, febbraio 2020 -.

Mio Nonno Ramasco Vittor Vittore e molti dei suoi numerosi fratelli studiarono in questo Collegio; le sorelle, che pure erano tante, non credo; penso che allora le bambine restassero a casa per aiutare la mamma. Forse non ricordo tutti i nomi: Colomba, la prima, non si è sposata per accudire i fratelli più piccoli, Primo, Vittore, Giacomo, GianMaria, Sinope, Settorina, Quinto, Eligio, Amelia... credo fossero dodici in tutto !

Numerose donazioni permisero nel corso dei secoli di ampliare e completare i diversi edifici dando alla struttura il prospetto attuale. I lasciti al Santuario erano incentivati dalla diffusa credenza che avrebbero salvato l'anima del donatore da ogni peccato commesso in vita, oltre che dal desiderio di

giovanne alla Valle.

Nonostante l'intero complesso sia stato eretto in epoche molto diverse, a partire dalla grotta cinquecentesca, le varie parti vennero edificate con una logica unitaria dando quindi al Santuario l'aspetto di un complesso architettonico armonioso.

Particolari e curiosi i tanti ex voto. Tra i molti benefattori ricordiamo il Cavalier Giovanni Bosazza, che al Santuario lasciò una vera fortuna. Sotto il monumento funebre nell'annesso cimitero una lapide elogiativa termina con queste righe:

*“... LA MOGLIE INCONSOLABILE E  
L'AMMINISTRAZIONE DELL'OPERA  
RICONOSCENTE “*

e naturalmente le malelingue si chiesero se la moglie fosse inconsolabile per la scomparsa del marito o del patrimonio...

Dal Santuario di San Giovanni scende una mulattiera verso Campiglia e a circa metà del percorso, tra verdi pascoli, appare la Chiesetta di Santa Maria di Pediclosso, la più antica di tutta la Valle.

La Rettoria ha origini medioevali e verso la metà del 1600 diventa un piccolo Santuario Mariano. Al suo interno troviamo i resti di splendidi affreschi quattrocenteschi tra cui un Santo Guerriero e l'altare seicentesco ornato da un'ancona di legno dorato e dipinto della stessa epoca che racchiude l'affresco della Madonna in trono col Bambino e due Angeli, risalente ai primi del secolo XVI.

In un'altra piccola frazione di Campiglia, a Roreto, una Chiesetta accoglie al suo interno in una nicchia la statua lignea seicentesca della Madonna del Carmine con vesti dai colori pastello, policroma e dorata a foglia d'oro. Anche di queste opere d'arte la Dottoressa Federica Vercellone ha curato il restauro.

\*\*\*

Nella mia famiglia, cattolicissima e monarchica, si conservavano vecchie Bibbie scritte in varie lingue, probabilmente quelle dei paesi dove gli uomini erano andati a costruire.

Ho trovato testi sacri molto antichi tra cui il “/L

*PERFETTO LEGGENDARIO DELLA VITA E FATTI DI N. S. GESU' CRISTO E DI TUTTI I SANTI“*, di Alfonso Vigliegas, stampato in Milano, MVCCXXV, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, e ancora una vera collezione di stampe antiche raffiguranti Santi e Martiri.

Non credo che abbiano un grande valore artistico ma sono particolari per la grande empatia con cui ritraggono, nel momento del supremo martirio, queste giovani donne e questi uomini facendoceli diventare simpatici.

Nella vecchia Sinagoga di Praga ho visto questo stile, che ricorda quello di Luzzati quando raffigura i personaggi del Presepe. C'è naturalmente San Giovanni decollato, che si porta da solo la sua testa in un vassoio, c'è Santa Apollonia con i suoi denti in mano, Santa Lucia con l'occhio e Santa Agnese con il seno. Ho pensato, con un pizzico di sadismo, di appenderli lungo il corridoio delle camere da letto, così che gli ospiti siano ispirati a sogni devozionali...

Tra le cerimonie religiose la più suggestiva per me è anche la meno sfarzosa; è una processione silenziosa che si fa dalla chiesa al cimitero, di notte nel mese di agosto, con un cero acceso in mano.

In un tempo antico, che purtroppo non ho mai conosciuto, nei pomeriggi d'autunno ci si ritrovava in casa per recitare il Rosario, mangiare caldarroste e bere vin brulé. Sicuramente anche allora ci saranno state tensioni e controversie tra parenti, massime tra le sorelle rimaste nubili e le cognate; si narra però che l'iniziale atmosfera compunta virasse poi col vino in una più scanzonata e godereccia.

\*\*\*

La cucina della Bürsch era veramente particolare, forse per l'abbondanza di fiori e frutta selvatica, o forse per la mancanza di tutto il resto... probabilmente c'era una ricerca secolare di godere di tutto quanto la natura offriva, ma io restavo stupefatta davanti alle foglie di salvia impanate, alle frittelle di fiori d'acacia, alla marmellata di rabarbaro e di sambuco, che non avevo mai mangiato e non sapevo neanche cosa fossero!

*Riccardo appena laureato in "Scienza delle produzioni animali", innamorato della sua Valle che non ha mai lasciato, decide di intraprendere un'attività legata al territorio; acquista le mucche di razza Grigio alpina e Pezzata rossa di Oropa e le porta sul Monte Cucco...*



Alcune di queste antiche ricette, che trascrivo per chi mi legge, me le sono fatte mandare dalla Nonna di Elisa, sesta ed ultima conduttrice de La Rosa Bianca, grande storia di resilienza valligiana.

Il 25 ottobre 1856 Pietro e Anna aprivano a Piedicavallo un'Osteria, panetteria, tabaccheria e commestibili; Pietro era uno scalpellino, come tutti gli uomini della Valle, e lavora lontano, quindi Anna si occupava della trattoria con l'aiuto delle due figlie Dorinda e Clodina. Le ragazze crescono e con il loro impegno costante ampliano il locale che diventa una locanda; Clodina la battezza con questo nome - La Rosa Bianca - ispirata da una pianta di rosa accanto all'entrata. Durante la seconda Guerra Mondiale l'attività passa alla figlia Annina che gestisce da sola l'Osteria perchè il marito lavora in Africa. Le succede la nuora Italina, e poi la figlia Silvia che l'anno scorso la cede ai suoi due ragazzi, Emanuele ed Elisa. Grandi donne della Bürsch.

### **Marmellata di Sambuco**

*1 Kg di bacche di sambuco, 400 gr. di zucchero*

*Sbollentare qualche minuto le bacche di sambuco in acqua e scolarle. In una casseruola versare lo zucchero e le bacche di sambuco, aggiungendo eventualmente poca*

*acqua e far bollire a fuoco lento per un'ora. Invasare e lasciare raffreddare il composto.*

### **Minestra di Riso e Castagne**

*Castagne secche 100 gr., Riso 160 gr., 1 litro di latte, 20 gr. di Burro, Sale q.b.*

*Reidratate le castagne secche la sera prima in acqua tiepida. Portare a bollore le castagne e versare il riso. Verso fine cottura (dopo circa 15 minuti) aggiungere il latte e il burro. Salare e servire calda.*

### **Risotto alla Cagnona**

*Riso 240 gr. di riso, 160 gr. di Toma Maccagno, 50 gr. di burro, Sale q.b.*

*Portare a bollore l'acqua e aggiungere il riso con un pizzico di sale. A fine cottura togliere la casseruola dal fuoco e aggiungere, mescolando, il Maccagno tagliato a dadini. Nel frattempo in un pentolino fondere il burro fino a quando non diventa color nocciola. Impiattare il riso aggiungendovi sopra il burro fuso.*

### **Fricc del Marghè**

*2 uova, 100 gr. di Toma Maccagno, 50 gr. di Burro*

*Fondere il burro in un padellino, aggiungere le uova e il Maccagno tagliato a dadini piccoli.*



*Oltre al Maccagno e ad altri latticini freschi come ricotta e primosale, nel caseificio di montagna produce la sua "Toma della Bürsch", che ha una lavorazione particolare e una stagionatura di alcuni mesi...*

*Strapazzare con un cucchiaino di legno fino a che il composto diventi uniforme.*

\*\*\*

*"Il Maccagno è un formaggio tipico della Valle del Cervo, della Val Sesia e della Val Sesslera a latte intero, lavorato a crudo, le forme sono da 1kg a 1,8 kg, matura per 30,35 giorni", mi racconta il Dr. Riccardo Mazzucchetti.*

Tradizionalmente il latte veniva lavorato appena munto, quindi due volte al giorno in caldaie di rame e messo a stagionare su assi di legno dentro ai tipici "Crutin".

Nel periodo estivo prende il sapore dell'erba e dei fiori dei pascoli. *"Per fare un buon formaggio è necessario allevare con attenzione e cura le razze autoctone dell'arco alpino che sono ottime pascolatrici e hanno la capacità di saper utilizzare al meglio le risorse foraggere spontanee della montagna. Il latte che producono è ricco di sostanze utili e benefiche per l'uomo."*

In una forma d'Alpeggio ci sono albe e tramonti trascorsi a mungere a mano, giornate assolate e temporali lavorando in solitudine sui monti, nebbie e cieli stellati: c'è la pazienza e la cura con le quali è stata prodotta e la bellezza dei pascoli alpini: ci sono animali e uomini che conducono la loro vita seguendo il corso delle stagioni.

Riccardo appena laureato in "Scienza delle produzioni animali", innamorato della sua Valle che non ha mai lasciato, decide di intraprendere un'attività legata al territorio; acquista le mucche di razza Grigio alpina e Pezzata rossa di Oropa e le porta sul Monte Cucco, sugli alpeggi della baita San Martino dove le sue mucche, che lui conosce per nome, pascolano libere e felici per gran parte dell'anno.

Oltre al Maccagno e ad altri latticini freschi



*Nella scorsa estate abbiamo organizzato un corso di fotografia, due uscite didattiche in inglese per ragazzi con Guida Naturalistica madrelingua, e una sorprendente dimostrazione di volo di rapaci." E' anche così che la montagna vive !*

come ricotta e primosale, nel caseificio di montagna produce la sua "Toma della Bürsch", che ha una lavorazione particolare e una stagionatura di alcuni mesi.

Un giorno, anni fa, a Rosazza, l'ho visto passare mentre portava le mucche ai pascoli alti: sotto un acquazzone terribile con tuoni e fulmini e con l'acqua che veniva giù a dritto Riccardo camminava tranquillo e aveva in volto un'espressione intensamente felice!

Dev'essere per questo che il suo Maccagno non si dimentica.

\*\*\*

"L'Associazione Pro Loco Rosazza esiste dal 1964 e negli ultimi otto anni è stata sempre guidata da donne ", mi dice l'attuale Presidente, la Dottoressa Nicoletta Lucchetti."

Si è rafforzata in noi l'idea di essere attivi e di fare rete in tutto il territorio della Valle del Cervo, sostenendo iniziative e aziende locali. Il nostro obiettivo è quello della promozione turistica, con una maggiore attenzione agli eventi di carattere culturale.

Nella scorsa estate abbiamo organizzato un

corso di fotografia, due uscite didattiche in inglese per ragazzi con Guida Naturalistica madrelingua, e una sorprendente dimostrazione di volo di rapaci."

\*\*\*

Nel 1922 un gruppo di famiglie biellesi, abituate a trascorrere lunghi periodi di vacanze estive a Rosazza, fondò un Circolo di Tennis con l'intento, come recita l'atto di fondazione, "di procurare ai soci e alle loro famiglie un luogo di ritrovo e di divertimento, offrendo nello stesso tempo ai forestieri nuove attrattive di richiamo e di soggiorno in questo luogo, che è celebrato tra tutti nel biellese, mercé le insigni opere del senatore Federico Rosazza".

E' stato costruito, su un terreno tenuto a parco donato dalla famiglia Mosca, il primo campo; nel 1924 il secondo e l'elegante edificio ottagonale, disegnato dall'architetto Bozzalla, inaugurato con una grande festa da ballo nel mese di Settembre.

Nel 1926 fu indetto il primo Torneo in quanto i campi di Rosazza erano allora gli unici affiliati alla Federazione Nazionale di Tennis in tutto il



*Nel 1922 un gruppo di famiglie biellesi, abituate a trascorrere lunghi periodi di vacanze estive a Rosazza, fondò un Circolo di Tennis con l'intento, come recita l'atto di fondazione, "di procurare ai soci e alle loro famiglie un luogo di ritrovo e di divertimento, offrendo nello stesso tempo ai forestieri nuove attrattive di richiamo e di soggiorno in questo luogo, che è celebrato tra tutti nel biellese, mercé le insigni opere del senatore Federico Rosazza"...*

territorio biellese.

In seguito molti altri prestigiosi Tornei sono stati disputati sui campi di terra rossa, arrivando oggi in prossimità del Centenario: il Torneo "Riccardo Laugieri" negli scorsi anni ed ora nel mese di agosto il Torneo "Camillo Rosazza Mina", con preziose Coppe e ricchi premi, costituisce un evento importante e tradizionale insieme e attira nel borgo di Rosazza numerosi atleti provenienti da tutta Italia e molti spettatori e appassionati.

Il Circolo di Rosazza fa anche parte dell'Associazione dei Circoli Storici Piemontesi; aperto nel periodo estivo tra Giugno e Ottobre, è dotato di bar e ristorante; tra i due campi da gioco si snoda lungo il torrente Cervo un bellissimo parco di conifere secolari e di magnifiche piante sempre molto ammirate.

L'ampio ed elegante salone del Circolo è anche teatro di concerti, mostre, convegni ed eventi culturali. "Oltre ad essere un richiamo turistico per la sua bellezza e il prestigio dei suoi Tornei- mi dice il Presidente Andrea Vercellone - il Circolo costituisce un elemento di aggregazione per tutta la Valle, interagisce

*con le altre diverse realtà sociali laiche e religiose promuovendo progetti di solidarietà Valligiana e incrementa l'avvicinamento dei giovani allo sport con i frequentatissimi corsi per ragazzi e principianti."*

E' anche così che la montagna vive!

**Maria Teresa B. B.**

## *Alla meta una croce*

### *La simbologia del sacro tra lo svago del cittadino e la quotidianità del valligiano*

Spesso arrivando alla nostra meta montana ci troviamo al cospetto di una croce o di una statua (generalmente della Madonna); tutto questo non ci stupisce, anzi, se la punta o il colle ne sono privi ci sembra un luogo spoglio di un elemento familiare.

Di tanto in tanto affiora nell'ambito dell'associazionismo dell'andar per monti o di ispirazione ambientalistica, il non ancora risolto dilemma pro o contro queste presenze antropiche in luoghi che l'immaginario collettivo vede come "incontaminati".

Tralasciando questa diatriba alla vostra personale opinione, in questo mio nuovo articolo, vorrei catturare l'attenzione sul come vedere le varie espressioni di sacralità che incontriamo nelle nostre uscite.

Da sempre l'uomo ha identificato "l'alto" con il divino e di conseguenza l'altezza del monte diventa sinonimo di sacralità e come tale sede di divinità interdetta ai comuni mortali; Olimpo, monte Sinai, monte Ararat sono solamente alcuni esempi culturalmente a noi vicini, ma ancor più vicini sono Il Bego e il Rocciamelone.

Per i pastori della marina provenzale che in inverno dal mare vedevano il Bego innevato e in estate potevano alimentare le loro greggi con la rigogliosa erba dei suoi pascoli, il monte era fonte di vita e quindi sacro.

Il loro "grazie" verso il dono divino, ancor oggi lo possiamo ammirare nella moltitudine di graffiti scolpiti sulle rocce montonate della Valle delle Meraviglie.

Rocciamelone: l'attuale devozione verso la Madonna oggi simboleggiata da una gigantesca statua eretta a fine ottocento sulla vetta, altro non è che l'evoluzione di un culto che si perde nella notte dei tempi.

Questa vetta, ancor nel Medioevo considerata la montagna più alta delle Alpi, aveva ispirato Rotario d'Asti nell'onorare "il voto" fatto a seguito della sua liberazione dai mori in Terra Santa; portare l'immagine della Madonna sul quel monte.

Gli stessi Cozi nel primo secolo a.C.,

costruendo a Susa l'arco in onore ad Augusto per suggellare l'alleanza con i Romani, collocarono l'opera in un contesto paesaggistico in cui la prospettiva del sontuoso manufatto veniva surclassata dall'imponenza del monte a loro sacro.

E' sempre bello e istruttivo cercare di interpretare il "detto non detto" delle generazioni passate.

Questa sacralità verso la parte cacuminale del monte ha valicato i secoli, passando dal proibito del paganesimo, al "non vado perché è inutile andarci", insito fino a ieri nella quotidianità dell'alpigiano.

Da parte di madre sono di "stirpe margara" e i miei avi per secoli (almeno dalla seconda metà del 700) hanno trascorso la stagione estiva in alpeggi ubicati sui 2000 m. Per tutti loro la vetta, se non atta al pascolamento, era un luogo inutile e come tale non meritevole di essere raggiunto.

Ricordo ancora quando al rientro da un'escursione raccontavo con orgoglio ai miei genitori il percorso per pietraie e lingue di neve verso la vetta; "non capivano" e in cuor loro si chiedevano come poteva essere bella e soddisfacente una montagna senza pascolo e senza possibilità di vita (umana).

Con questo non cadiamo nel preconcetto "goliardico alpinistico" per cui l'alpigiano non salisse la vetta perché non "sapeva farlo". I primi alpinisti cittadini per muoversi nell'ambito montano si avvalsero di pastori locali intraprendenti, che con lungimiranza avevano intuito la nuova fonte di guadagno, formando il nucleo iniziale delle attuali guide alpine.

Ogni alpigiano, se doveva salvare qualche suo animale caduto in un dirupo o perso sui declivi più pericolosi, con maestria sapeva muoversi anche su questi terreni. La stessa capacità di movimento era utilizzata nei luoghi frontali, per far valicare sulle spalle merce reperibile sul proprio versante vallivo e scarsa sul lato opposto o viceversa. Altro stimolo per avventurarsi oltre la fascia prativa erano le ricorrenze religiose.

Anche in questo caso il camminare per tutto il giorno su percorsi poco agevoli veniva motivato dalla necessità di "guadagnare punti per il paradiso", non disdegnando comunque l'occasione festosa che si creava in questi



contesti.

Con il graduale affermarsi della fruizione turistica della montagna a partire da fine ottocento (il nostro sodalizio è uno degli esempi) inizia la collocazione, sulle mete “conquistate”, di simboli religiosi da parte di questi “non valligiani”, che finalmente arrivano su quei luoghi che per generazioni avevano solo ammirato “dal basso”.

Dall’impresa alla contemplazione, dalla contemplazione del creato al ricordo del suo creatore il passo è breve ed ecco che gradualmente avanza la necessità di materializzare questo sentimento in un appagante manufatto. A questa nuova pratica presto si accodano anche le comunità valligiane, che con iniziative parrocchiali contribuiscono ad ampliare il fenomeno.

*La croce o la Madonna di vetta, spesso sono state collocate per ricordare una ricorrenza o per onorare qualche amico “andato avanti”.*

Una spinta “di peso” arriva con le celebrazioni dell’Anno Santo 1900, dove alle piccole croci si affiancano imponenti statue di vetta. I redentori del Saccarello e della Comba di Mombarone fanno parte delle 18 statue edificate sulle cime di tutta l’Italia.

Nello stesso contesto storico dobbiamo annoverare la collocazione della statua della Madonna del Rocciamelone (1899); in questo caso, come precedentemente ricordato in questo articolo, la tradizione parte da lontano, ma la realizzazione del monumento ha radici in quella attualità.

La necessità di trasformare l’invisibile in



visibile, umanizzando quell'entità suprema che aiuta a superare le difficoltà del quotidiano, è trasversale a tutte le culture e a tutte le epoche storiche. Dove la vita è maggiormente condizionata dagli eventi "naturali", le azioni umane sono rivolte all'essenziale; anche per la manifestazione religiosa vale la stessa regola. Per l'abitante del monte, della collina, della campagna, del mare (non balneare), ogni giorno la competizione con l'ambiente circostante è motivo di sopravvivenza e un aiuto divino è sicuramente ben accetto.

Croci, piloni, cappelle, dipinti murali, sono quanto oggi possiamo vedere a ricordo del pulsare di vita di quei luoghi che nelle nostre

*Gli stessi Cozi nel primo secolo a.C., costruendo a Susa l'arco in onore ad Augusto per suggellare l'alleanza con i Romani, collocarono l'opera in un contesto paesaggistico in cui la prospettiva del sontuoso manufatto veniva surclassata dall'imponenza del monte a loro sacro.*

escursioni spesso troviamo deserti.

Santi Tebei, santi Tebei a cavallo, Maddalene, ostensioni sindoniche, sono tra le immagini sacre che caratterizzano il nostro arco alpino occidentale e costituiscono chiari marcatori culturali di contesti storici ben definiti.

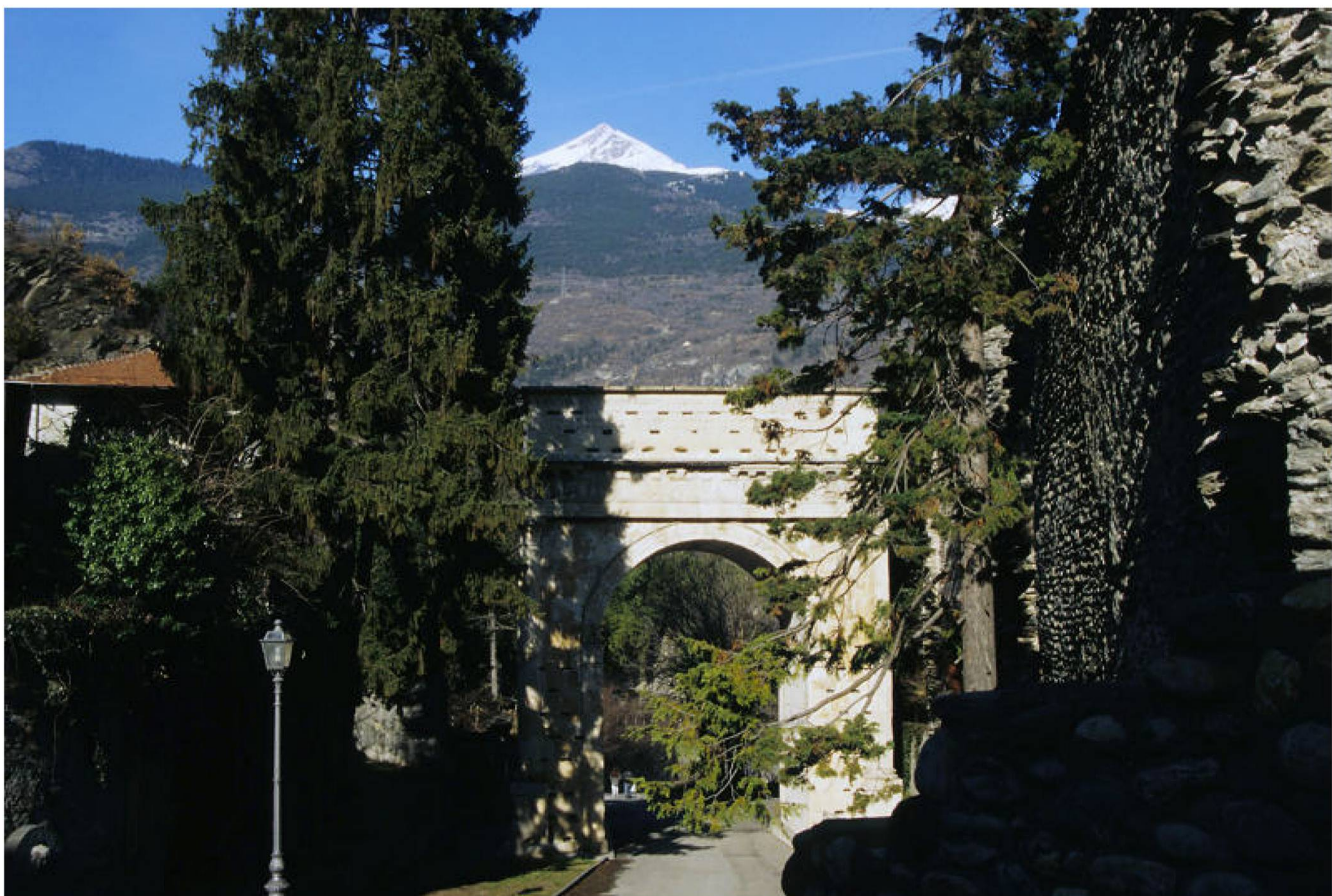
Tra la simbologia sacra cittadina di vetta e quella alpigna collocata nella montagna abitata e vissuta, vi sono almeno due sostanziali differenze.

La prima riguarda l'aspetto del manufatto. Quanto troviamo nella "parte bassa" del monte è riconducibile al "casalingo"; cappelle e piloni hanno l'aspetto protettivo del casolare, mentre la semplice croce metallica posizionata ai "quattro venti", ricorda un luogo inospitale.

L'altra sostanziale differenza tra le due espressioni di religiosità deriva dal perché sono stati costruiti.

La croce o la Madonna di vetta, spesso sono state collocate per ricordare una ricorrenza o per onorare qualche amico "andato avanti".

La croce di punta Bellecombe (Piccolo





Moncenisio), a mio avviso tra le più belle delle nostre vallate, è stata eretta a ricordo dei caduti tedeschi negli scontri avvenuti in quei luoghi negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale (operazione "Izard" 5-12 aprile 1945). La sua forma che racchiude una stella alpina, ci porta indiscutibilmente in un contesto alpino Allemanno.

Le cappelle, i piloni, i dipinti murali delle baite, sono stati fatti per "grazia ricevuta" o a talismano protettore della comunità, della famiglia, degli armenti o dei raccolti.

A questo riguardo porto ad esempio tre manufatti religiosi collegati alla storia della mia famiglia.

La cappella di Pian dell'Orso, pianoro ubicato sopra Villarfocchiardo sullo spartiacque tra la bassa val di Susa e la val Sangonetto, è stata edificata tra il 1843 e il 1845 da Antonio Montabone (bisnonno della mia nonna materna) a ringraziamento per aver trovato una nuova madre per i suoi nove figli rimasti orfani e nel contempo perché si era placata la malattia del carbonchio, che aveva colpito la

*La cappella dell'Alpe di Giaveno, posizionata sulla dorsale che da Pian Gourai porta al colle del Vento (val Sangonetto), venne fatta edificare da Trucchiero Margherita (nonna paterna di mia madre), a ringraziamento per il ritorno di tutti i suoi quattro figli (tra cui mio nonno) dalla "grande guerra".*

sua mandria.

La cappella dell'Alpe di Giaveno, posizionata sulla dorsale che da Pian Gourai porta al colle del Vento (val Sangonetto), venne fatta edificare da Trucchiero Margherita (nonna paterna di mia madre), a ringraziamento per il ritorno di tutti i suoi quattro figli (tra cui mio nonno) dalla "grande guerra".

Il pilone votivo dell'Alpe di Giaveno Superiore (val Sangonetto) è stato fatto edificare da Re Giuseppe (mio nonno materno) nel 1945, in onore della Madonna nera di Trana, per aver protetto tutta la famiglia durante il periodo bellico 1940/1945. Il santuario di Trana dove si venera questa Madonna, era per loro punto di passaggio obbligato durante la



transumanza tra le cascine di svernamento della pianura ovest di Torino e l'alpeggio in val Sangonetto.

Ancor oggi mia mamma ricorda nitidamente la salita all'alpe da Pianezza, nella notte tra l'11 e il 12 giugno del 40 (giorno successivo alla dichiarazione di guerra), quando sopra le loro teste passarono gli aerei inglesi che andavano a bombardare Torino.

Ora mi fermo e nel congedarmi vi lascio con un pensiero estrapolato da un intervento del nostro past-president generale Annibale Salsa, che a mio avviso ben sintetizza il rapporto che dovrebbe esistere tra l'escursionista e l'alpigiano.

“All'escursionista è idealmente affidata la memoria storica di un patrimonio plasmato dalla fatica, sacrificio, dalla caparbia determinazione degli uomini della montagna. Ad esso competerà perciò la responsabilità morale nel rendere testimonianza degli ultimi segni della cultura materiale e spirituale delle genti delle Terre Alte”

*Rocciamelone: l'attuale devozione verso la Madonna oggi simboleggiata da una gigantesca statua eretta a fine ottocento sulla vetta, altro non è che l'evoluzione di un culto che si perde nella notte dei tempi.*

**Pier Mario Migliore**



## Cocaina e disturbo dell'attaccamento

*In questo articolo si parlerà del rapporto tra uso di sostanze stupefacenti, in particolare la cocaina, e disturbo dell'attaccamento e di come un utilizzo precoce della sostanza possa essere conseguenza di una modalità di accudimento primario carente.*

Pensiamo a cosa succede nell'adolescente che ha vissuto fin dall'infanzia in contesti di povertà, disagio sociale, ed ha esperito costantemente significativi traumi interpersonali.

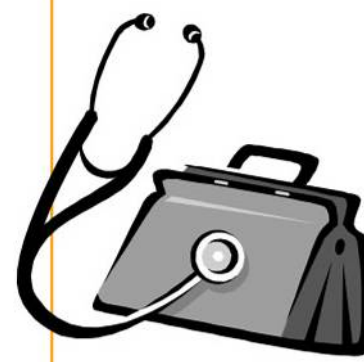
La rete di interazioni neurali corticali e subcorticali che generalmente produce, durante la maturazione biologica, l'emergere di una consapevolezza di sé, la capacità di costituire rappresentazioni mentali complesse e di elaborarle rispetto al contesto, viene ostacolata nella sua integrazione e nel suo sviluppo proprio a causa di quelle modalità di accudimento primario che dovrebbero costituire una base sicura (Bowlby, 1988) per la proiezione del bambino nel mondo affettivo e relazionale esterno.

Da un punto di vista neurobiologico, le condizioni di maltrattamento e abuso producono invece una riduzione dell'attivazione nelle aree dell'ippocampo e della corteccia (prefrontale, temporale e parietale) che sono particolarmente coinvolte nella percezione sensoriale e nella memoria autobiografica.

Parallelamente si assiste ad un incremento dell'attivazione cerebrale nelle aree connesse alla memoria emotiva ed al comportamento (cingulus posteriore e corteccia motoria) quando il soggetto è sottoposto a stimoli che richiamano gli eventi traumatici.

A ciò si aggiungono gli effetti del trauma interpersonale precoce sul sistema degli oppioidi endogeni, quali la dopamina.

Questi neurotrasmettitori, responsabili biologici della gratificazione, sono considerati dei regolatori della crescita e dello sviluppo neuronale nella prima infanzia, innervando la corteccia orbito-frontale e contribuendo allo sviluppo dell'intera corteccia prefrontale.



## Il medico risponde Le domande e le risposte sulla nostra salute

La crescita infantile é quindi estremamente vulnerabile agli eventi ambientali che inibiscono lo sviluppo del cervello nel suo periodo di massima crescita.

Le condizioni ambientali negative non solo ostacolano il normale sviluppo cerebrale e influenzano negativamente lo stabilirsi di una relazione d'attaccamento sicura, ma impediscono anche lo sviluppo di sistemi di autoregolazione omeostatica del bambino.

Le esperienze di fallimento precoce nella relazione caregiver-bambino, causano alterazioni nel rilascio di ormoni, come i corticosteroidi ed altri neuropeptidi; questi aiutano il bambino nella regolazione dei suoi stati interni.

Simili esperienze possono compromettere drasticamente lo sviluppo dei sistemi corticolimbici che mediano il funzionamento sociale ed emozionale.

Se nella prima infanzia il caregiver non fornisce adeguate opportunità di stimolazione al bambino e non é coinvolto nella regolazione degli stati affettivi positivi, i livelli di oppioidi e dopamina saranno costantemente bassi in un periodo in cui, invece, il cervello ne ha assoluto bisogno per una crescita corretta.

Questi eventi produrranno una permanente difficoltà nel tollerare alti livelli di attivazione e di conseguenza l'individuo non riuscirà a vivere pienamente gli stati emotivi piacevoli, come la gioia e l'eccitamento.

Gli abusi, la trascuratezza emotiva ed i disturbi dell'attaccamento vissuti durante l'infanzia generano quindi un vero e proprio deficit psicobiologico: le emozioni sottese a vicende dolorose, luttuose, stressanti, non saranno adeguatamente elaborate ed integrate e non potranno neanche essere contrastate attraverso la ricerca della vicinanza protettiva e di stati affettivi positivi.

Esse potranno quindi indurre l'individuo all'uso compulsivo di sostanze stupefacenti che permetterà il ritiro difensivo in uno stato

ALTERAZIONE TENDENZA AD AUMENTARE LE DOSI  
 ASSUEFAZIONE L'ISOLAMENTO SOCIALE CALO DEL DESIDERIO SESSUALE  
**ABUSO** DEPRESSIONE  
 EVADERE DALLA REALTA'  
 ANSIA RIDUZIONE DELLE PERCEZIONI  
 PROBLEMI SOCIALI  
 SBALZI DI UMORE DIPENDENZA FISICA  
 AGGRESSIVITA'  
 GRAVI COMPLICAZIONI CARDIOVASCOLARI  
**VIOLENZA** RICERCARE DENARO

mentale dissociato.

Tale ritiro consente di allontanare dalla consapevolezza emozioni e stati del Sé vissuti come traumatici ed intollerabili, indebolendo ulteriormente, nello stesso tempo, la capacità di regolazione affettiva e alimentando il bisogno di mettere in atto i comportamenti di dipendenza, per mezzo dei quali poter riesperire la sensazione di piacere ed il vissuto di riduzione dell'intensità di stati disforici.

Si viene a creare così un circolo vizioso in cui la memoria della produzione di piacere (egosintonica) e la ritualizzazione compulsiva volta alla riduzione del dolore (egodistonica) alimentano i pensieri ossessivi di ripetere l'esperienza additiva.

Un desiderio incoercibile che produce nuovamente l'impulso di compiere un'azione, nonostante gli effetti negativi che tale azione produce sulla salute.

Le dipendenze patologiche quindi consentono al soggetto di transitare illusoriamente da una condizione psicofisica attuale percepita come insostenibile ad una dimensione di pseudo-regolazione affettiva artificiale ottenuta attraverso la sostanza o il comportamento.

**Dott.ssa Silvia Colangelo**





## Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

### Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

### Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

### Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

### Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

### Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

### Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

### Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

### Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

## S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

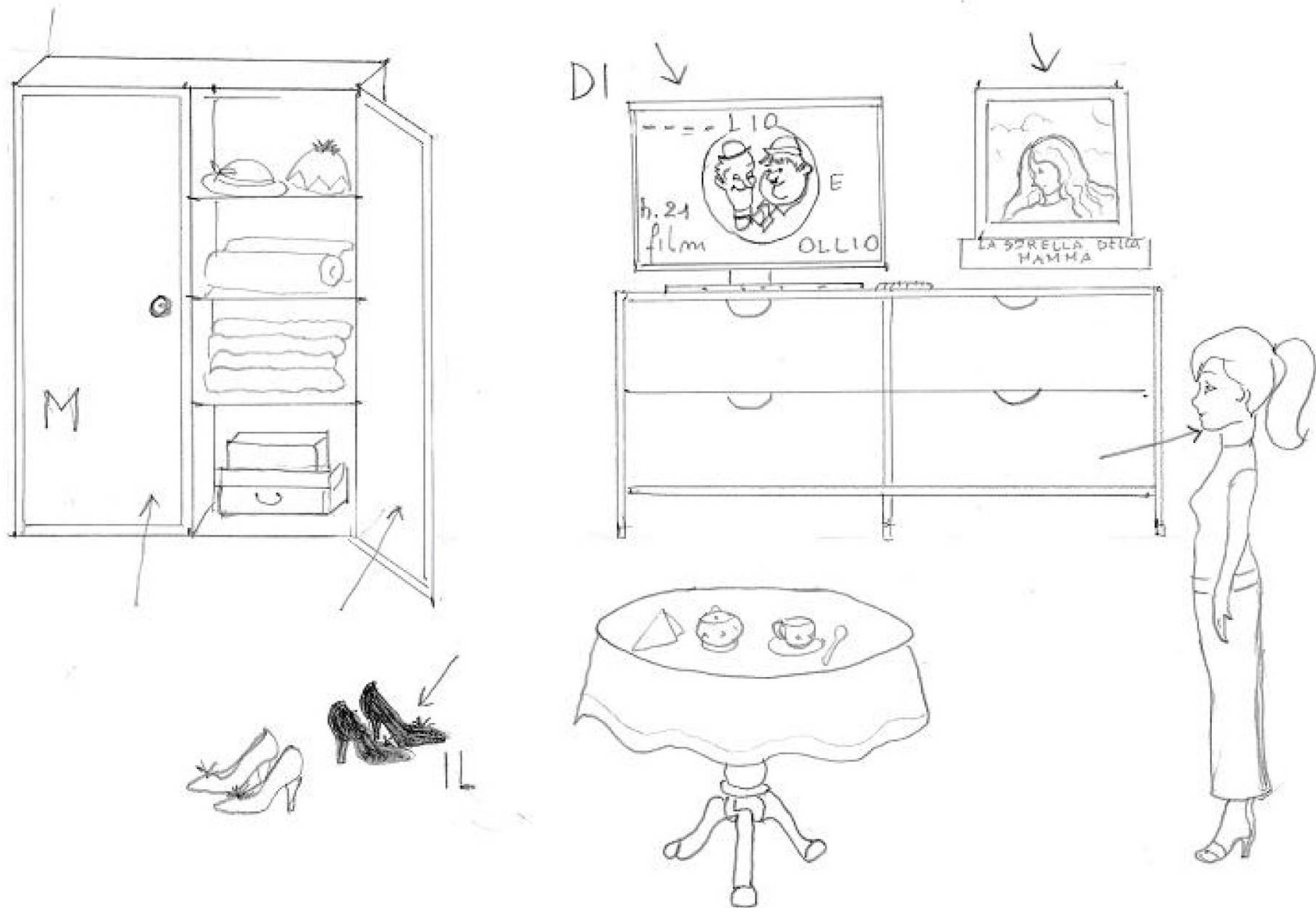


## IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

REBUS























Soluzione: 9,2,14



*(la soluzione verrà pubblicata nel numero di SETTEMBRE dell'Escursionista)*

# IL CRUCIVERBA del mese

(prodotto da [www.crucienigmi.it](http://www.crucienigmi.it))

1	2			3	4	5		6		7	8
9			10				11			12	
13									14		
15			16							17	
		18							19		
	20							21			
22							23				
24						25		26			
			27								
	28	29						30		31	32
33					34		35				
36						37					

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di SETTEMBRE dell'Escursionista)





## ORIZZONTALI:

1. Il contrario di sempre
3. Sacerdote in breve
6. Fédération Internationale de Football Association
9. Sigla di Agrigento
10. Nascondere, occultare
12. Mutano la calce in calcare
13. Abbellire un tessuto con ornamenti
14. Ingegnere in breve
15. Il cobalto per il chimico
16. Furono sconfitti nella battaglia navale della Meloria
17. Un giorno... corto
18. Avvertimento severo
19. Una preposizione semplice
20. Il testo sacro dell'islamismo
21. Quello più fresco è... caldo
22. Due in un triangolo isoscele
23. Incitamento rivolto ad animali da soma
24. Eccessivo accumulo di grasso
26. Il Paradiso terrestre nell'Antico Testamento
27. Processo degenerativo delle articolazioni
28. Un protagonista dell'arena
30. Il principe di Borodin
33. Esperimento inteso a trarre valutazioni
34. Isola fra il Mar di Sardegna e il Mare di Corsica
36. Nome comune di molti cinema o teatri
37. Università.

## VERTICALI:

1. Il Santo patrono di Venezia
2. Il benessere che si gode quando si sta comodi
3. Segue l'aratore
4. Giocatore di calcio di fascia (due parole)
5. Unità di misura del titolo dell'oro
6. Fondo di caffè
7. Falsità, frodole
8. Terrapieno per evitare esondazioni
10. Dirige una sezione dell'azienda
11. Il fiume che bagna Colonia
18. Insurrezioni popolari
19. Giacca di maglia abbottonata, senza collo né risvolti
20. Cadauno in breve
21. Quadrati di stoffa per non scottarsi
22. Uno dei tre figli di Noè
25. Collerica, irascibile
28. Uno dei fratelli Kennedy
29. Comportamento audace
31. Il giorno ne ha ventiquattro
32. Gestisce le trasmissioni radiotelevisive pubbliche
33. Fine del commento
35. L'Italia in internet.

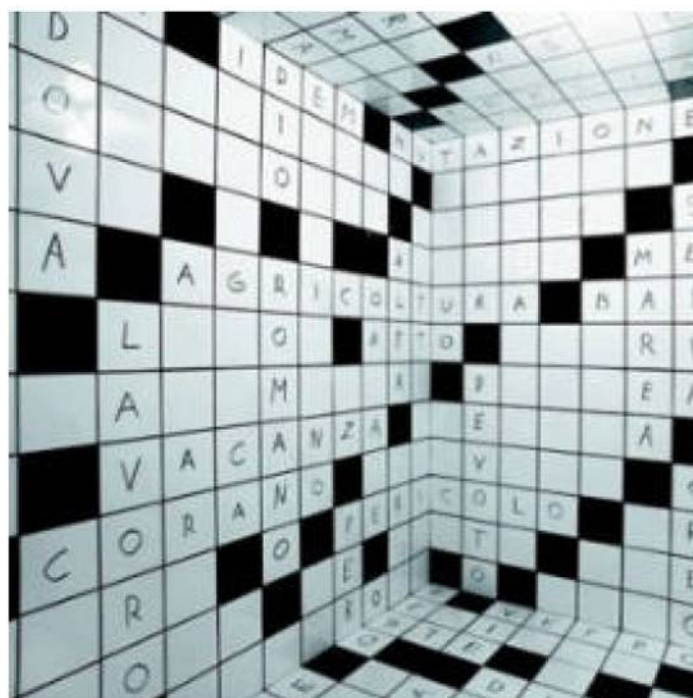


# CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1	2		3	4	5		6	7	8	9	10
11		12						13			
14				15		16					
17			18						19		20
21									22		
23					24		25				
	26			27		28					
29		30			31						
32	33									3	
35						36	37		38		
39					40						41
42				43							

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di SETTEMBRE dell'Escursionista)

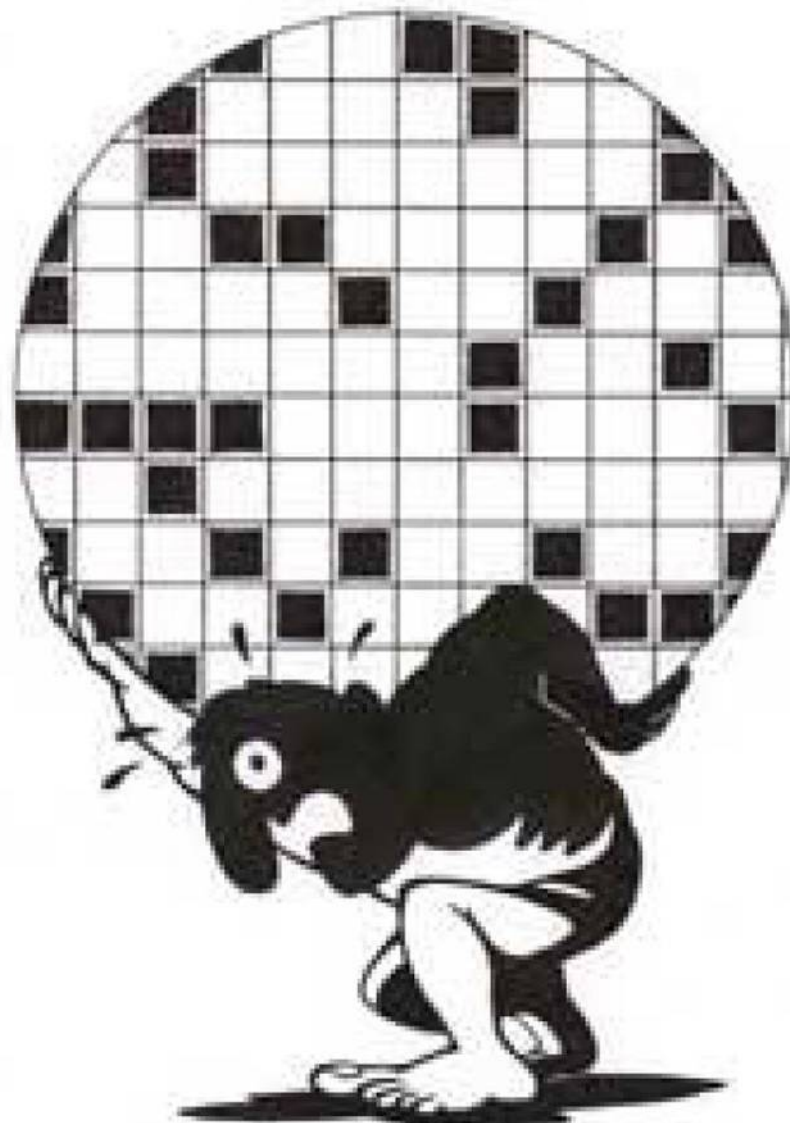


## ORIZZONTALI:

- 1 trasformano la biro in un baco
- 3 un Re Franco della dinastia dei Merovingi
- 11 intrise di sudore
- 13 poeta greco antico nato a Smyrna
- 14 assistenza domiciliare integrata
- 15 non hanno le qualità richieste
- 17 è a capo della ciurma
- 19 azienda tramviaria municipalizzata
- 21 un'antica nave romana
- 22 non va mai in chiesa
- 23 importante fiume del Pakistan
- 24 elettrodo positivo dei voltometri
- 26 impara l'.....e mettila da parte
- 28 mammifero pinnipede dell'Emisfero Australe
- 30 attirate, lusingate
- 32 affondò alla prima
- 34 la testa del cane
- 35 manca di zucchero
- 36 con Elia, Geremia, Ezechiele e Daniele
- 39 è detto anche tè paraguayense
- 40 frequentano lezioni senza essere iscritti
- 42 un Istituto di Assicurazioni
- 43 industria libraria

## VERTICALI:

- 1 appassionati di arti e di attività in genere
- 2 venne sostituito da Diaz
- 3 l'inizio delle dita
- 4 rivolgersi ad un'autorità
- 5 corredo cromosomico base di un individuo
- 6 il soprannome di Christian Vieri
- 7 un prefisso che dimezza
- 8 può presentare una tesi
- 9 tritate, sminuzzate
- 10 un tipo di farina
- 12 completamente senz'acqua
- 16 molecole organiche
- 18 camminare con piccoli passi veloci e saltellanti
- 20 città dell'Andalusia
- 22 inserito bene, aggiustato per lo scopo
- 25 segue set.
- 27 sovrasta Catania
- 29 costituiscono l'androceo delle angiosperme
- 31 entrando in Rimini
- 33 guida la preghiera dei Musulmani
- 34 benvenuti, amati
- 37 sistema informativo territoriale
- 38 la Banca Vaticana
- 40 Udine
- 41 trasformano un coro in ciao

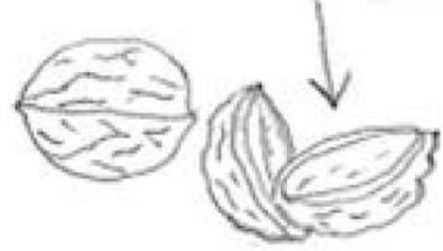


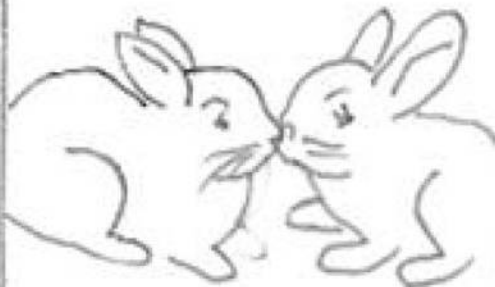
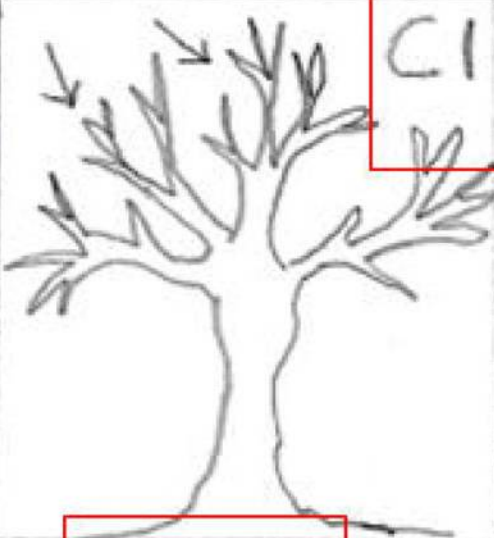


# Le soluzioni dei giochi del mese di GIUGNO

REBUS (augurale) con sottrazione: eliminare la lettera indicata tra parentesi.

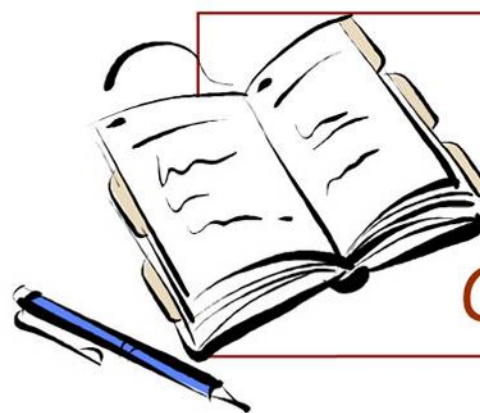
Soluzione: 6, 6, 2, 4, 3, 3, 5

G usci R espRESSo Di sFera conIgli RamiCI:  
uscire spesso di sera con gli amici.

				
R		DI		CI
(-G)	(-R)	(-F)	(-I)	(-R)
(g) usci	e sp (r) esso	s (f) era	con (i) gli	(r) ami







## Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

*Se piove tra luglio e agosto,  
piove miele, olio e mosto*

Luglio è il settimo mese dell'anno secondo il calendario gregoriano ed il secondo mese dell'estate nell'emisfero boreale, dell'inverno nell'emisfero australe, ha 31 giorni e si colloca nella seconda metà di un anno civile. "Luglio" fu chiamato così in onore di Giulio Cesare, nato il 13 di questo mese.

Anteriormente, nel calendario di Romolo, era chiamato Quintile.

Dal punto di vista astronomico, Luglio è un periodo ottimale per l'osservazione del cielo, in particolare della Via Lattea che è particolarmente luminosa, e di numerosi campi stellari.

Luglio è da sempre considerato il mese di massima fioritura e di abbondante raccolta dei frutti della terra. Per questo motivo i Romani lo consacrarono a Giove, padre di tutti gli dei.

Non è un caso dunque se questo proverbio recita "Se piove tra luglio e agosto, piove miele, olio e mosto" ovvero l'acqua piovuta dal cielo in questo periodo idraterà madre Terra che ci regalerà nuove fioriture tramite le quali le api eccelleranno nella loro produzione di miele e l'ulivo così come la vite prospereranno nei loro frutti che l'uomo trasformerà in olio e vino profumati ed abbondanti.

E quali saranno invece i "frutti", che la nostra voglia di riprendere le attività sociali UET, ci porterà durante i prossimi mesi estivi?

Purtroppo non sappiamo ancora dirlo.

Come avete constatato, sul nostro Sito Web le uscite a suo tempo programmate, vengono progressivamente annullate perché i regolamenti del CAI hanno recepito le regole Governative e Regionali che, come ben sapete, per evitare il diffondersi del Virus COVID 19 che attualmente pare meno aggressivo ma è ancora molto attivo, prevedono: il distanziamento sociale, l'uso delle mascherine e la disinfezione delle mani. Il CAI ha sempre avuto un particolare riguardo al sociale e per senso civico non può permettere che i propri soci possano contrarre l'infezione durante un'attività sociale e diffonderla.

Ci spiace molto non poter svolgere in vostra compagnia le nostre belle escursioni, ma il Coronavirus ha cambiato la nostra vita e il nostro modo di andare in montagna deve essere conforme alle regole stabilite dall'Autorità, è un nostro preciso dovere morale





evitare il propagarsi dei contagi. Fare attualmente escursioni senza dispositivi di protezione individuale, come si evince dalle fotografie pubblicate sui social, non è un comportamento da Soci CAI perché non si rispettano le regole che sono il frutto del lavoro medico-scientifiche svolto a livello internazionale. Le precauzione che il CAI assume nello svolgimento di tutte le sue attività sul campo, le sta ora applicando con la stessa sensibilità contro l'evento COVID per garantire l'incolumità dei suoi soci.

La UET è sensibile al disagio che subiscono i soci per la mancanza di attività programmate ma attualmente non vi sono altre alternative possibili, a questo proposito vi invitiamo visitare il nostro Sito che è sempre aggiornato per informarvi, in tempo reale, sull'evolversi della situazione.

Ed anche se frequenteremo la montagna individualmente, facciamo con estrema prudenza e senso di responsabilità.

A presto comunque ritrovarvi!

**Mauro Zanotto**

*Direttore Editoriale de "l'Escursionista"*



## *Sono nato con la sabbia negli occhi*

Non è solo uno dei più bei libri mai scritti sul Sahara.

L'autore è Mano Dayak, grande capo e grande guida del popolo Tuareg.

Ma è la storia della mia vita.

Mia mamma in dolce attesa riuscì a guardare 3 volte in 9 mesi il film Lawrence d'Arabia.

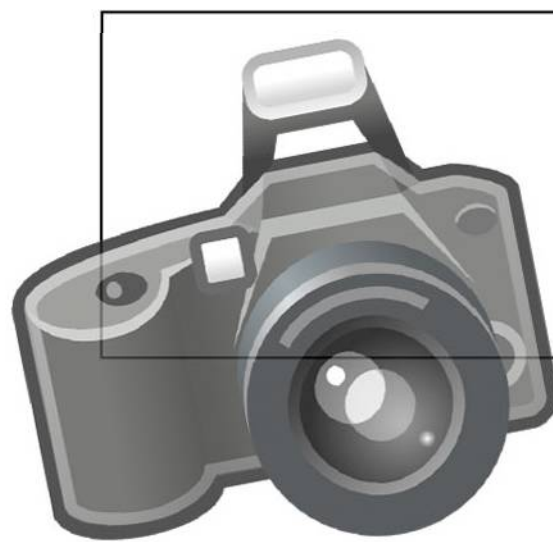
Voi mi direte che non si tratta di Sahara ed avete ragione, ma sempre di sabbia si tratta.

Quando da piccoli tutti giocavano ai cowboys ed agli indiani io ero il condottiero che con il suo cammello e la scimitarra vagava tra le sabbie arabe.

Avevo avuto in regalo per un Natale di tanti anni fa il Pippo della Lines, che i meno giovani dei nostri lettori sicuramente ricorderanno, ebbene pezza di lenzuolo bianco legato in testa e via tra il Deserto di Nafud e Akaba, mai pensato alle praterie americane.

E quando arrivarono le prime macchine a pedali, ricordo che tutti, tra i più fortunati, avevano la simil Ferrari, mentre io l'unico con un fuoristrada verde che cercavo sterrati ai giardini o nel cortile sottocasa.

Tra una scorribanda a Wadi Rum ed una nel deserto siriano, da buon bambino curioso, scoprii nell'album di famiglia le foto di mamma



## Reportage *Ai "confini" del mondo*

immortalata con le famose scarpe con suola di corda sul Ghiaccio del Miage ed in quello della Brenva.

Fu così che quando cominciai a praticare trekking ed alpinismo dopo aver già praticato sci alpino e sci nordico capii che oltre alla sabbia, mia mamma doveva avermi già trasmesso anche un po' di fiocchi di neve e cristalli di ghiaccio nei globuli già intasati dalla sabbia.

C'è un vecchio detto nel Sahara, che recita più o meno così.

Ci siamo conosciuto solo ora, ma sicuramente le nostre tracce si sono incrociate più volte.

*Tuareg con 20 metri di turbante chiamato  
Taguelmust  
Colorato di indaco lascia il blu sulla pelle e la  
protegge  
Da qui il nome Uomini Blu*







E non parlo solo di tracce di pneumatici. Tipiche sono quelle delle guide tuareg, che usano le stradali anteriori chiamate le Zig Zag e quelle da sabbia posteriormente, e quindi riconoscibilissime dalle tracce dei viaggiatori.

Parlo anche delle tracce che lasciano i dromedari, chiamati Chameaux, ovvero Cammelli in tutto il Sahara.

Basta fare un trekking con queste creature perfette per la vita nel deserto per rendersi conto cosa voglia dire seguire una traccia.

Ogni zampa ha delle particolari venature, e la mattina quando bisogna cercarli per radunati e caricarli e ripartire è un ardua impresa seguirne le tracce e riportarli al bivacco.

Nonostante le zampe anteriori legate, se per caso il loro incredibile olfatto gli ha fatto odorare acqua o pascolo, si percorrono km mattutini, in perfetto risveglio muscolare, ed è incredibile come tra centinaia di tracce ogni guida individua le sue bestie.

Ma lo stesso accade tra le nostre montagne.

Quando trovavo in qualche sosta, su roccia o ghiaccio cordoni di rinforzo color fucsia o verde acido sapevo già che era passato il mitico Pippotto.

Una storia che ha dell'incredibile che ho vissuto tanti anni fa tra Algeria e Rocca Sbarua e stata la seguente :c'è un montagna chiamata la Rocca dell'Elefante, la cui

*Alba dal Rifugio Eremo dell'Assekrem*

*Quota 2786*

*Le Dolomiti del Sahara*

*Mecca dell'alpinismo e del trekking mondiale.*

proboscide adagiata a terra è il primo tiro facile in cui si cammina prima di iniziare i veri tiri di placca successivi.

Ebbene trovai un moschettone a ghiera vecchio e dalla forma strana.

Da quel giorno lo portai sempre con me attaccato all'imbrago.

Fino al giorno in cui a Rocca Sbarua un alpinista francese, si avvicinò a me in procinto di partire per una via e mi chiese proprio se ero stato a scalare sull'Elefante, ovviamente capii, ci abbracciamo come due vecchi amici ed il moschettone fa ancora bella mostra di sé sul mio imbrago.

**Fabrizio Rovella**



*Saharamonamour*

*www.saharamonamour.com*



## Color seppia Cartoline dal nostro passato



### *Gita dei Ragazzi dei Soci alla Sagra di S.Michele*

*30 maggio 1907*

Fino alla sera del 29, il tempo ci aveva tenuto il broncio.

Foschi nuvoloni vaganti pel cielo, avevano fatto temere pel buon esito della gita; ma Febo, volle pel 30 riserbarci una bella sorpresa, tanto gradita quanto inaspettata.

Al mattino, il suo disco dorato sfavillava in un cielo turbato solo da poche nuvole, somiglianti a fiocchi di candida bambagia.

Alle sette e tre quarti, noi fanciulli, attratti dal gentile e lusinghiero invito della Direzione, incominciammo a giungere alla Stazione di Porta Nuova, alla spicciolata, accompagnati la maggior parte dal Babbo, e qualcuno anche dalla Mamma.

Ve n'erano di tutte le età: dalla signorina che porta già i capelli raccolti elegantemente sulla nuca alla frugoletta che ancor non frequenta le classi elementari; dal giovinetto che conosce il latino al fanciullo che incomincia appena ad imparare l'italiano.

Giunti a S.Ambrogio, i solerti Direttori signori Cima, Berloquin e Borani, ci radunarano per incominciare la salita.

La colonna variopinta s'inerpicava su, su per l'erta, fra i cespugli verdeggianti e le acacie in fiore, mentre i Direttori tenevano in freno i temerari che si spingevano troppo innanzi e sollecitavano i lenti.

Di quanto in quanto, sui massi grigi si leggeva: << discesa rapida!>><< Deposito di benzina!>><< Automobili al passo!>>

Oh, gli automobili! Chi pensa a loro in questi luoghi? Benedetto paese che non teme simile fiagello! Il cielo era puro, il sole sfolgorante, ed il caldo incominciava a farci sudare; dopo molto cammino, molte fermate e... molto sudore, giungemmo, verso le undici, ad una freschissima fontana, alla quale ci disponemmo perdere l'assalto alle provvigioni.

L'aria sottile ci aveva aguzzato l'appetito e facemmo davvero onore alla colazione abbondante che la Direzione ci offrì. Nessun inconveniente spiacevole venne a turbare il pasto, se togli due pagnottelle che, mal custodite dai rispettivi proprietari, presero la discesa, ed andarono a finire nel rigagnolo sottostante, seguite dallo sguardo desolato dei due fanciulli.

Terminato l'asciolvere, noi ragazzi, ci mettemmo a fare il chiasso, sorvegliati da alcuni babbi, e non smettemmo che alle

*Sagra di S. Michele (Valle di Susa)  
L'Abbazia m. 964*



tredecim, chiamati dalla tromba dei Direttori, i quali ci radunarono per salire alla Sagra.

Sul piazzale, il sig. Borani, distribuì ai ragazzi dell'eccellente cioccolato Talmone offerto dall'egregio cav. ing. Marchelli, Vice-presidente dell'Unione, e noi, riconoscenti, gli gridammo un caldo ringraziamento: <<Evviva il cav. Marchelli! Evviva il nostro Vice-presidente!... Evvivaaa !... Evvivaaa !>>

Dopo aver sgranocchiato il cioccolato ci disponemmo tutti sulla lunga gradinata della Sagra, per essere fotografati in artistico gruppo dai sigg. Falco e Noli, e poscia salimmo a visitare la Chiesa.

Quest'antica abbazia di S.Michele della Chiusa, è una delle più belle del Piemonte, e sorge sul Monte Pirchiriano (a 962 metri sul livello del mare).

Fu fondata nell'anno 862 da Ugone di Montboissier, gentiluomo dell'Alvernia, sul posto ove S.Giovanni Vincenzo ed alcuni altri romiti avevano eretto una piccola cappella.

E' un monumento grandioso che ha importanza storica ed archeologica, in stile lombardo primitivo

*La Sacra di San Michele è un'antichissima abbazia costruita tra il 983 e il 987 sulla cima del monte Pirchiriano, a 40 km da Torino.*

*Riconosciuto monumento simbolo della Regione Piemonte e anche il luogo che ha ispirato lo scrittore Umberto Eco per il best-seller Il nome della Rosa.*

*Dall'alto dei suoi torrioni si possono ammirare il capoluogo piemontese e un panorama mozzafiato della Val di Susa.*

*All'interno della Chiesa principale della Sacra, risalente al XII secolo, sono sepolti membri della famiglia reale di Casa Savoia.*

*Dedicata al culto dell'Arcangelo Michele, difensore della fede e popolo cristiano, la Sacra di San Michele s'inserisce all'interno di una via di pellegrinaggio lunga oltre 2000km che va da Mont Saint-Michel, in Francia, a Monte Sant'Angelo, in Puglia.*

*La storia, il valore spirituale e il paesaggio che la circonda rendono la Sacra una meta di richiamo per visitatori da tutta Europa: pellegrini, fedeli, turisti, ma anche sportivi che vogliono mettersi alla prova con percorsi di arrampicata o dedicati alla mountain-bike.*

che conserva intatto in parecchi punti. Nel medio evo era chiesa e fortezza ad un tempo.

Dall'alto della Badia si contempla uno stupendo panorama.

L'occhio scorre dalle alpi gigantesche scintillanti al sole sino al confine della ridente pianura lombarda; dalla bella valle di Susa alla ferace pianura piemontese, irrigata dagli argentei nastri del Po e della Dora.

Si scorge in lontananza Torino rosseggiante di tegole, e dietro ad essa si delineano le colline e, sul fondo azzurro del cielo, s'indovina la Basilica di Superga.

Vedemmo la rocca tagliata a picco, dalla quale, dice la tradizione, la bella Alda si precipitò per fuggire ai suoi persecutori. Si precipitò, ma protetta dalla Vergine invocata con fede, rimase incolume.

Il quadro stupendo ci tenne estatici qualche minuto, poi entrammo nella Sagra, e dopo aver visto le tombe dei monaci, salimmo alla chiesa.

Visitammo anche le cripte, dove noi ragazzi, spiegammo tutte le nostre capacità latiniste per decifrare le iscrizioni sepolcrali. Una ricorda Emanuele Filiberto, il valoroso Principe di Casa Savoia, e la dolce Margherita di Valois, consorte al vincitore di S. Quintino; un'altra parla del Principe Tommaso di Savoia.

Il Reverendo Rettore dell'Abbazia, ci aiutava nell'ardua impresa e rispondeva con viva soddisfazione a tutte le nostre domande. Usciti all'aperto, sulla spianata che mette capo al salto della bell'Alda, ci

esercitammo nell'equitazione sul dorso della mula del Convento, la paziente "Catlinin", come la battezzarono i più biricchini di noi, e che ci sopportò finché a noi piacque tormentarla.

Nella via del ritorno ci fermammo alla borgata S. Pietro per riposarci.

Qui, qualcuno, propose di portarci a vedere i laghi di Avigliana.

Detto, fatto. Percorrendo la passeggiata del Belvedere, dopo un quarto d'ora, le due chiazze azzurre dei laghi ci apparvero lucenti e tranquille, spiranti dolce mistero, accresciuto dagli avanzi del Castello ove dimorò un tempo il conte Rosso.

I più piccini avrebbero potuto sentirsi stanchi, ma fieri, non lo volevano ammettere. Una frugolina, di forse quattro anni, figlia del signor Berloquin, vispa ed allegra come al mattino, non volle assolutamente essere presa in collo, e fece valorosamente a piedi tutta la strada del ritorno.

Alle 18,20 eravamo a S. Ambrogio, ed alle 18,39 partivamo per Torino, dolenti che tale ora fosse giunta troppo presto.

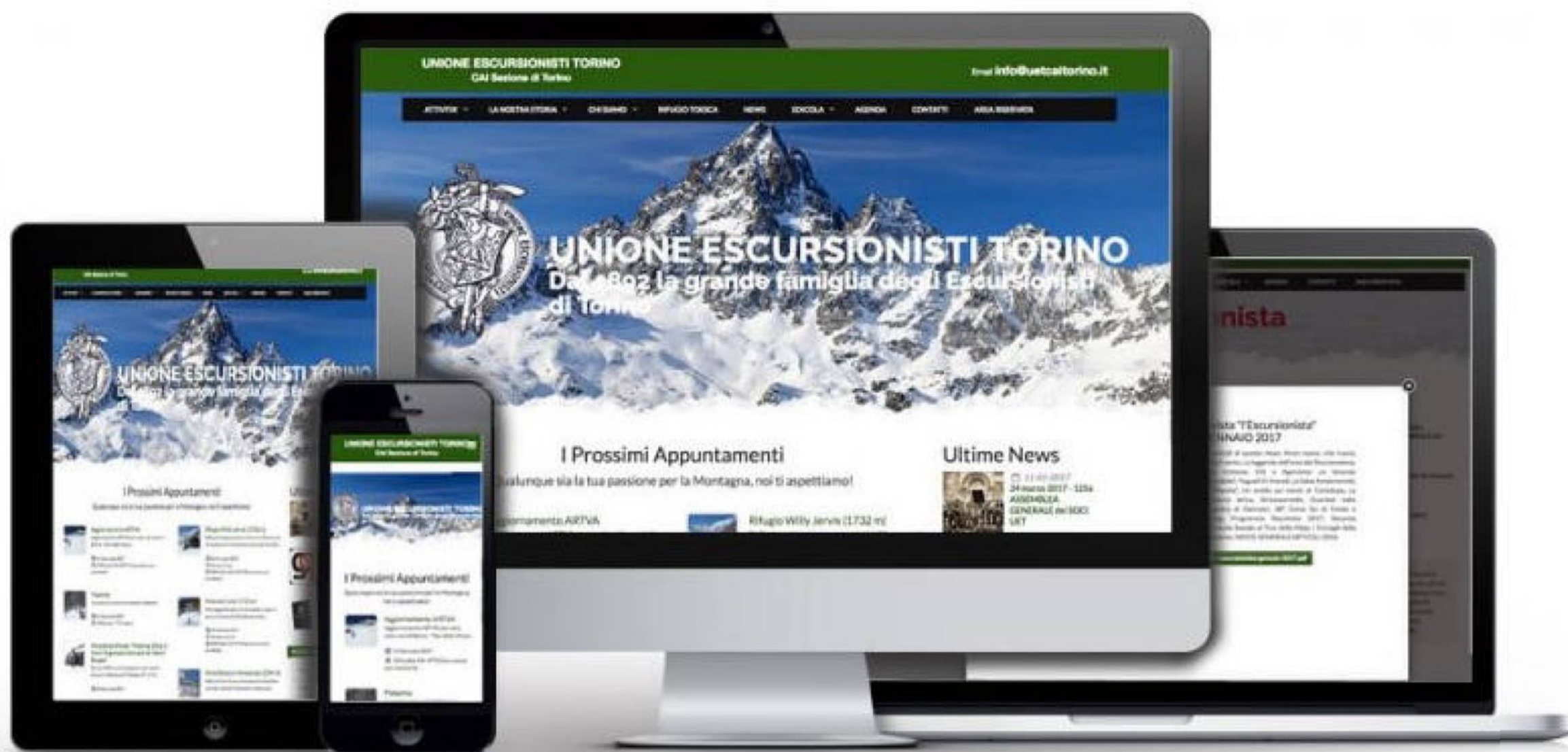
Era finita la bella gita sociale, la gita "nostra" dei ragazzi dei soci, e noi ne abitiamo riportato un lieto, indimenticabile ricordo.

Grazie ai solerti Direttori sigg. Cima, Berloquin e Borani.

**Olga Lorenza Pia**

*Tratto da L'Escursionista n.6*  
**BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE**  
**ESCURSIONISTI DI TORINO**  
*dell' 10/6/1907*





*Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smartv vieni ad incontraci sul nuovo sito [www.uetcaitorino.it](http://www.uetcaitorino.it)!*

*Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!*

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

*Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!*

*Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!*

*Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!*

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:  
questi sono i valori che da 125 anni  
ci tengono insieme !  
vieni a conoscerci alla UET*

*Qualunque sia la tua passione  
per la Montagna,  
noi ti aspettiamo!*

*Vuoi entrare a far parte della  
Redazione  
e scrivere per la rivista  
"l'Escursionista" ?*

*Scrivici alla casella email  
[info@uetcaitorino.it](mailto:info@uetcaitorino.it)*

seguici su



**l'Escursionista**  
la rivista della Unione Escursionisti Torino

**Luglio/Agosto 2019**

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino